


DIOCESI DI CALTAGIRONE

Lettera Pastorale



**Corpo di Cristo:
Amen!**

Ecclesiologia di comunione per l'unità

Calogero Peri

Diocesi di Caltagirone

Lettera Pastorale

Corpo di Cristo: Amen!

Ecclesiologia di comunione per l'unità

di Calogero Peri

Vescovo di Caltagirone

Tutti i diritti riservati

Codice ISBN 978-88-947995-7-6

Impaginazione

Irene Fiorentino

Immagini nel corpo del testo

Dino Cunsolo, *Via Crucis*, caolino, 2020

Cattedrale, Caltagirone

In copertina

Autore ignoto, *Madonna della Provvidenza*, olio su tela, 1724

Episcopio, Caltagirone

Calogero Peri

Corpo di Cristo: Amen!

Ecclesiologia di comunione per l'unità



I Stazione - Gesù è condannato a morte - MILITELLO IN VAL DI CATANIA

SOMMARIO

Introduzione	8
Leggere i segni dei tempi	9
Capitolo I	12
UN SEGNO, TANTI SEGNI, UN SEGNO SOLO	13
Perché non sappiamo riconoscere e riconoscerlo?	13
Un centro di unificazione e di unità	19
Questo e solo questo?	20
Capitolo II	23
SIAMO CORPO DI CRISTO E LO SIAMO	
REALMENTE	23
Corpo di Cristo e non altro. Una sola identità	23
La Scrittura non può sbagliare	25
Capitolo III	28
IL CORPO DI CRISTO È IL VERO TEMPIO	28
Il tempio è ugualmente Corpo di Cristo	28
Fermatevi e riconoscete che io sono Dio	29
Convertitevi e credete al Vangelo	32
Capitolo IV	37
LA DIVINIZZAZIONE	37
Fatti da Dio per essere Dio	37
Avanti senza paura	38
La trasfigurazione degli occhi e della vita	41
La trasfigurazione è avvenuta	44
Capitolo V	47
VOI VALETE MOLTO	47
In principio c'era il fine	47

Un modo privilegiato di essere e di camminare	48
Un'altra vita e un'altra morte, perché è altra la vita ed è altra la morte	50
La vita nuova è ora e non alla fine	52
Capitolo VI	57
VANGELO DI DIO	57
Atto primo: vivere il Vangelo	57
Atto secondo: vivere il Vangelo del Corpo di Cristo	58
Atto terzo: vivere il Corpo di Cristo come Vangelo	59
Atto quarto: vivere il Corpo di Cristo e dei fratelli come il proprio corpo	61
Capitolo VII	65
LA LUCE DEL COMPIMENTO	66
L'avete fatto a me	66
Capitolo VIII	71
IL VINO E GLI OTRI NUOVI	71
La vita cristiana è Gesù Cristo	71
Se conoscessi il dono di Dio	71
Che tutto concorra al bene	75
Che tutto concorra bene	77
Capitolo IX	82
MOSSI DALLO SPIRITO	82
In ascolto di quello che lo Spirito dice alla Chiesa	82
Due o tre riuniti nel mio nome	83
Capitolo X	90
CONCLUSIONE: SEMPRE TUTTO	90
Tutto, tutto insieme e tutto in Uno	90

Appendice	96
RIFLESSIONI E INDICAZIONI A SEGUIRE	96
Per aprire e aprirci alle cose tutte nuove	96
Creati da Dio e secondo Dio	99
Corpo di Cristo: Amen!	103

Corpo di Cristo: Amen!



II Stazione - Gesù è caricato della croce - CALTAGIRONE

Introduzione

Leggere i segni dei tempi

1. Carissimi tutti dell'amata Chiesa di Caltagirone o che per qualsiasi motivo vi ritrovate a leggere queste riflessioni, abbiamo tutti una grande missione da compiere: vivere da testimoni del Risorto e rendere ragione della nostra speranza in Cristo! E siamo chiamati a farlo in ogni contesto, sempre con molta discrezione e rispetto, nonostante tutto quello che sembra smentirlo e smentirci. Come ho avuto modo di anticiparvi in diverse occasioni, nelle quali ci siamo incontrati per metterci in ascolto di quello che lo Spirito chiede a tutti e a ciascuno in particolare, questa riflessione sul *Corpo di Cristo* nasce e si sviluppa da una lenta maturazione avviata ormai alcuni anni fa. Essa è, però, anche frutto di conferme e di osservazioni sempre più pressanti, per una serie di istanze che vanno emergendo e che permettono, con più chiarezza, di dare nuova linfa e forma all'ecclesiologia di comunione che il Concilio Vaticano II ha proposto. Ecclesiologia di comunione che nella Chiesa, con alterne vicende, è stata alcune volte e da alcuni sostenuta, e da altri, con grande zelo, meno entusiasticamente compresa e vissuta. **Non si tratta di una nuova ecclesiologia ma di agire con la sapienza dello scriba, che dal buon tesoro della Scrittura, della Tradizione e della spiritualità trae cose nuove e cose antiche.** Le differenti visioni e comprensioni della Chiesa, la storia ce l'insegna, procedono e maturano con il contributo di fattori esterni e soprattutto interni che, guidati dallo Spirito, sono orientati a farci arrivare progressivamente a quella verità tutta intera, che da soli e da noi mai potremmo raggiungere. È una *'visione'* di Chiesa che parte e non può che partire se non da quanto la Parola custodisce e ci offre sul *Corpo di Cri-*

sto. Questa *'immagine'*, sorprendentemente o divinamente arditata per mostrarci che cosa siamo e dobbiamo sempre più diventare, può essere un punto di arrivo della riflessione spirituale avviata dalla patristica e convintamente rilanciata dal Concilio. Ma è ugualmente un punto di ripartenza promettente, se vogliamo dare seguito e progredire in quell'assimilazione del mistero dell'uomo a quello di Dio, che possiamo vivere solo accettando quanto Dio stesso nel suo amore ci ha offerto, ci offre e continuerà ad offrirci. **Non c'è, infatti, altro modo di vivere la nostra vita di uomini sul modello che Cristo ci ha rivelato e mostrato con la sua incarnazione se non come *figli di Dio*.** E figli di Dio lo si diventa non per qualcosa che possiamo fare noi ma per quella figliolanza divina che il Padre Dio ci ha dato di essere *in* Cristo suo Figlio e nostro fratello. **La figliolanza è la nuova forma, è la forma nuova dell'*alleanza* che Dio ha stabilito che fosse per tutti e fosse eterna.** Ancora una volta con Cristo, per Cristo ed in Cristo, troviamo quello snodo e comprensione del nostro vissuto credente, come persone e come comunità, senza il quale il mistero di Dio e di seguito quello dell'uomo ci resta oscuro, impenetrabile e soprattutto estraneo.

2. Il contesto attuale, sia dentro che fuori la comunità cristiana, nel quale questa riflessione sul Corpo di Cristo si inserisce non è ininfluyente. Ci sono diversi avvenimenti che ci possono guidare. Per noi credenti sono *segni dei tempi*, che dovremmo attenzionare, considerare e decifrare. Fatti da discernere sicuramente, e sicuramente da considerare meglio se già abbiamo iniziato a farlo. Essi sono parte integrante di quell'ascolto che dobbiamo allo Spirito Santo, per capire cosa ci richiede in questo tempo per essere fedeli a Dio e pure al cammino che l'umanità sta facendo. **Gli avvenimenti, presi singolarmente e nel loro insieme, fanno parte di quell'intreccio, a volte per noi misterioso e inestricabile, che concorrono, insieme a tanti altri**

fattori altrettanto determinanti, a fare la storia degli uomini, ma anche quella della salvezza dalla quale Dio non soltanto non è estraneo, ma ne è attore attivo e decisivo.

La lettura di tutto questo, secondo l'ottica della fede e della fedeltà che ci permette di scorgere non soltanto le finalità, più o meno prossime che gli uomini si prefiggono, ma anche quelle a lunga gittata e pure ultime e conclusive che Dio ci ha rivelato e continua a rivelarci, non è compito scontato per nessuno e in nessun tempo. Lo ricordava, con una certa sorpresa, Gesù stesso ai suoi contemporanei e ce lo ribadisce pure a noi: «*Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo?*» (Lc 12,56). Una contestualizzazione dunque non è soltanto neutra e neutrale, ma è richiesta se vogliamo essere aderenti alla concretezza con cui Dio ci invita ad abitare questa storia e soprattutto a viverla senza indifferenza e ugualmente senza lasciarsene sopraffare, pure quando non sembra non avere nessun spiraglio per capirla e viverla con speranza. *Nel mondo e non del mondo* è la netta distinzione con cui i seguaci del Signore Gesù abitano la storia e non se ne lasciano ingoiare, ma la vogliono trasformare con quell'amore che il Signore è venuto a portarci e ci ha insegnato, perché allo stesso modo con cui lo riceviamo lo possiamo anche donare. Di seguito alcuni *segni dei tempi*, che con serenità e serietà dobbiamo provare a interpretare e discernere.

Corpo di Cristo: Amen!



III Stazione - Gesù cade per la prima volta - LICODIA EUBEA

Capitolo I

UN SEGNO, TANTI SEGNI, UN SEGNO SOLO

Perché non sappiamo riconoscere e riconoscerlo?

3. L'inizio di un millennio è la svolta ideale di un tempo nuovo, di un nuovo inizio e di una possibile ripartenza. **Il millenarismo**, per cui all'inizio di un nuovo millennio si pensa che tutto cambi e tutto può succedere, è sicuramente un'esperienza ideale perché attiva come lievito nell'immagine e nell'immaginario collettivo, ma non è solo ideale perché è anche reale in quanto ha comunque un'incidenza concreta sulle persone e sulle cose. L'esperienza di una **pandemia**, come è stata per la nostra generazione quella del Covid 19, è un'esperienza estrema ed anche unica, che non tutti hanno fatto e faranno e che, volenti o nolenti, ha lasciato e lascerà il segno fuori e dentro di noi. Siamo e saremo gli uomini e le donne del nuovo millennio, ma saremo pure quelli che hanno fatto questa esperienza traumatica e conserveranno memoria della pandemia, con tutto quello che questo ha significato e significherà ancora per lungo tempo, anche senza rendercene più conto. **Questa pandemia continuerà ad orientarci perché ci ha completamente depistati e disorientati, ed il suo disorientamento è esattamente l'orientamento nuovo ed inatteso che, con risvolti differenti e pure inconsapevoli, ha dato e consegnato a tutti contemporaneamente.**
4. Accanto al retaggio, positivo e negativo che ci ha lasciato la pandemia, in questi primi anni del nuovo millennio ci sono altre esperienze, anche ecclesiali, che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo, che non mancheranno di lasciare ugualmente la loro traccia nel vissuto personale ed ecclesiale.

Faccio riferimento all'appassionato scossone che Papa Francesco ha dato con il suo costante richiamo alla *sinodalità in vista della missione*, quale cammino della Chiesa del terzo millennio; al *Giubileo della misericordia* e a quello ordinario 2025, *Pellegrini di speranza*, che egli ha iniziato e che Papa Leone XIV ha continuato, quale tempo sempre inedito e totalmente sconvolgente che Dio opera in favore degli uomini.

Sulla sinodalità, con qualche resistenza e reticenza, si è mosso veramente tanto, sia a livello di Chiesa universale, specialmente con le due sessioni del Sinodo dei vescovi dedicate a questo tema, sia di Chiese locali, per il forte coinvolgimento di tanti che ci hanno creduto e che continuano a crederci.

Anche la nostra Chiesa diocesana, come le altre, ha fatto del suo meglio. In tanti ci abbiamo lavorato, a volte con alterna partecipazione, a volte sperando che fosse la volta buona di un reale e sostanziale cambiamento, altre volte lasciandoci fagocitare dalla convinzione che alle parole non seguiranno mai i fatti. In ogni caso dopo la scrematura operata all'entusiasmo iniziale con un coinvolgimento molto esteso, l'attenzione e l'interesse verso il cammino sinodale si è assestato su numeri sicuramente più contenuti ma anche più affidabili. Dopo aver vissuto la fase *narrativa* e quella *sapienziale*, ora siamo a quella *profetica* che, nelle attese di tutti, ci deve portare a tradurre in azioni le tante intenzioni ed intuizioni che abbiamo coltivato e coccolato. Solo per richiamarle, noi abbiamo scelto e ci siamo concentrati sulla *realtà dei giovani* e su quella delle *relazioni interpersonali*. Queste due scelte non vogliono essere esclusive delle altre, ma solo il punto di partenza di una prospettiva pastorale inclusiva che deve essere veramente onnicomprensiva, che passo dopo passo si deve estendere a tutto il vissuto credente.

5. Anche il Giubileo ci ha offerto occasioni di riflessione, verifica e conversione che partendo dagli eventi esterni richiede di essere accolto sempre più profondamente e convintamente. Il tema della speranza, che come credenti siamo chiamati a declinare in un contesto così contraddittorio come **quello che tutta l'umanità sta vivendo, ci richiede di fare sul serio e di essere veramente credibili perché realmente credenti**. Prendere coscienza di essere pellegrini e anche forestieri in questo mondo forse è più facile farlo oggi che precedentemente, ma di essere pellegrini di speranza appare, invece, sempre più difficile se non impossibile. **Chiamati a rendere ragione della speranza che è in noi, non possiamo farlo da noi, né nella dimensione personale né in quella comunitaria, ma semplicemente per quella conversione allo Spirito che opera potentemente pure o soprattutto nella nostra debolezza**. Infatti, come ci ricorda san Paolo *«La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato»* (Rm 5,5).

Pertanto terminato il Giubileo non può e non deve terminare quel passaggio a vivere sempre più convintamente quella vita nuova, in Cristo e nello Spirito, che in maniera del tutto gratuita ci è stata data con il nostro battesimo. **Che si tratti di vivere secondo lo Spirito e non più soltanto secondo la carne, nel senso di non vivere soltanto secondo la natura e le sue necessità, ne è una conseguenza che non ha nessun altro surrogato**. Che, pertanto, si tratti pure di pensare e di pensarci molto diversamente da come naturalmente siamo portati a fare, appare in tutta la sua evidenza ed urgenza. Siccome questa vita nuova, che è la vita filiale, che ci permette di vivere in questo mondo sempre e comunque da figli di Dio, ci viene totalmente e gratuitamente donata, in quanto non potremmo averla in altro modo, a noi viene richiesto solo di accoglierla, di custodirla e di farla trasparire in quello che siamo e facciamo. **Qui si mo-**

stra in tutta la sua urgenza e consequenzialità la necessità di quella conversione allo Spirito, senza la quale il nostro vissuto potrà essere considerato più o meno pio, religioso, ma sicuramente non spirituale. Infatti sarà sempre incentrato sull'io e concentrato su di noi, su quello che posso fare, che debbo fare e non su quel dono che solo la paternità di Dio per amore ci regala per renderci figli. **In questo senso una teologia più adeguata al dato rivelato, per un'antropologia più fedele alla redenzione e alla creazione, quali presupposti di un'ecclesiologia quale grembo in cui nasce e vive la vita credente, sarà la priorità a cui non possiamo ritardare di dare attenzione e quindi di mettere e di metterci subito in cantiere.**

6. Ma c'è anche da ricordare la guerra. No che sia, purtroppo, una novità tra gli uomini nel mondo, ma ci ha sorpresi un po' tutti e scossi profondamente che si fosse talmente avvicinata a tutti noi del vecchio continente europeo o del continente vecchio che è diventata l'Europa. Forse troppo presto e un po' alla leggera ci eravamo cullati che dopo decenni di pace, almeno dentro i nostri confini, la guerra fosse stata archiviata per tutti, almeno per tutti noi qui in Europa. Sappiamo, purtroppo come, drammaticamente e assurdamente, le cose siano andate e vanno ben diversamente. Questo ha suscitato, tra tante altre reazioni, un disorientamento collettivo, aggravato dalla sensazione, (solo sensazione!?), che nel mondo i capi, i così detti potenti della terra abbiano perso collettivamente la ragione e la ragionevolezza se non l'umanità. **A tutti i livelli e in tutti i consessi essi con la bocca parlano di pace ma poi nel cuore vogliono spudoratamente la guerra, con argomentazioni e giustificazioni inesistenti che lasciano di stucco.** Domande quali: Come è possibile? Cosa accadrà? Ci sarà una terza guerra mondiale non più a pezzi ma totale? Useranno le bombe atomiche? Può accadere che invece di finire la guerra finisca il

mondo? Sono e continuano ad essere presenti nella testa e nel cuore di tutti. Si procede di sorpresa in sorpresa e non positivamente, come se al peggio veramente non ci sia limite. Tanto che quello che continuamente passa sotto i nostri occhi ha superato abbondantemente anche la nostra peggiore immaginazione. Stiamo, purtroppo, scrivendo una pagina di storia di cui vergognarci tutti e lungamente, e della quale alcuni ne hanno in prima persona la responsabilità ma della quale tutti, senza alcuna eccezione, dobbiamo sicuramente sentirci responsabili. Infatti, il silenzio dei giusti, se non è una causa diretta, concorre in qualche modo a renderla possibile e inarrestabile. Pur mettendo insieme tutte le nostre paure, in parte o per intero fondate, come discepoli del Signore Gesù siamo chiamati a coltivare quella speranza che comunque non delude e non deluderà mai, perché in qualsiasi maniera andranno le cose, non ci mancherà mai l'amore che Dio ha versato nei nostri cuori mediante lo Spirito che ci ha donato. **Questo ci permette sempre e su tutto di fare una lettura di salvezza che altrimenti non potremmo avanzare perché non avrebbe nessun fondamento.** Invece possiamo e dobbiamo farla per rendere ragione della nostra speranza in Cristo, ieri oggi e sempre fondamento insostituibile di speranza che non vacilla.

7. Tutto questo ci presenta un quadro complesso e anche complicato del nostro tempo dal quale, comunque, dobbiamo iniziare se non vogliamo utilizzare astrazioni che non prendono in considerazione il *principio di realtà*, anche quando questo principio è quello della complessità. Il desiderio di ripartire, intrigante e conseguente alla percezione del tempo nuovo che abbiamo iniziato a vivere a partire dal terzo millennio, unito alla necessità di avviare un nuovo principio dopo che le cose del pre-pandemia sono passate e soprattutto si sono chiuse ed archiviate, non sono il pallino di qualcuno ma una necessità per

tutti. Se per il Covid 19 abbiamo detto di tutto ma anche il contrario di tutto, per quello che ci attende può capitare la stessa cosa. E se il Covid, senza averlo programmato ha fatto fare a tutti e a tutti contemporaneamente la stessa esperienza di fragilità, di solitudine, di contingenza, di unità... e di umanità, il rischio è che pure per quello che ci aspetta possiamo andare in ordine sparso, continuando a fare i furbi e ad approfittare di quello che invece dovrebbe unirci dentro e fuori di noi. Se a questo aggiungiamo che il cammino sinodale, quale contenuto e metodo verso l'unità e la comunione, è un dire dello Spirito che non possiamo disattendere; se il giubileo che stravolge la nostra concezione del tempo secondo l'ardire dell'amore di Dio che si fa misericordia e perdono, sono o devono diventare via senza ritorno, ci accorgiamo di quanto sia urgente recuperare il ritardo che abbiamo accumulato soffermandoci su quanto dentro di noi ha fatto crescere il nostro io e non il nostro Dio. Come per Israele l'esperienza dell'esilio e di tante drammatiche occupazioni ed umiliazioni fu pesante ma anche purificante di una religiosità esteriore e pure vanitosa, ugualmente speriamo che gli imprevisti di questa nostra storia ci aiutino a pregare e a chiedere: *«Potessimo essere accolti con il cuore contrito e con lo spirito umiliato... Ora ti seguiamo con tutto il cuore, ti temiamo e cerchiamo il tuo volto»* (Dn 3,39.41). **Allora proviamoci a ricostruire il tempio di Dio che siamo noi che, per tante vicissitudini, come il tempio di Gerusalemme ha bisogno di essere posizionato sull'unico fondamento che è Cristo Signore.** E noi possiamo anche aggiungere di identificarlo, senza nessuna esagerazione o errore, con il Corpo di Cristo che siamo tutti noi, per il dono che l'amore di Dio Padre ci ha fatto nel suo figlio amato.

Un centro di unificazione e di unità

8. Queste considerazioni e tante altre che si potrebbero ancora fare sul discernimento di questo nostro tempo, e che nelle loro sedi opportune bisognerà fare, mi hanno solo confermato quanto da tempo è tema di riflessione, di meditazione e di programmazione a diversi livelli nella Chiesa, ma anche personale, che ora voglio presentare e condividere con voi perché ci possano essere utili per leggere e vivere insieme questo tempo di grazia che il Signore sempre ci regala.

Da dove nasce il filo conduttore di questa riflessione che è pure una proposta?

Da quali considerazioni si muove?

Qual è il suo contenuto proprio e specifico?

A cosa tende e qual è il suo fine?

Queste non sono le sole domande che ci possiamo porre, ma sicuramente alcune di quelle che possono avviare la riflessione ed il confronto. **L'inizio è dato dal desiderio di trovare un centro di unità e di unificazione di tutto quello che viviamo come credenti in Gesù Cristo; vivere una vita all'altezza del dono della figliolanza che abbiamo ricevuto; avere una proposta pastorale semplice, chiara, completa di quello che siamo e di quello che dobbiamo fare e soprattutto manifestare; sapere che quello che dobbiamo fare dipende da quello che siamo, mentre quello che siamo, la vita nuova, è un regalo da parte di Dio.**

Questa prospettiva pastorale si muove dalla considerazione che non dobbiamo inventarci noi che cosa siamo e che cosa dobbiamo fare, ma semplicemente dobbiamo riconoscerlo, accoglierlo, esserne grati e soprattutto contenti e riconoscenti per avere ricevuto così tanto. E a partire da questo si vedrà, si ma-

Corpo di Cristo: Amen!

nifesterà pure all'esterno la vita nuova che abbiamo ricevuto. Non c'è da sforzarsi o di mettere in campo chissà quale fatica, perché se è luce si vedrà, se è sale darà sapore, se è lievito lieviterà la massa, se dà frutti buoni è perché è buono l'albero, se siamo cristiani si vedrà Cristo. Perché la fede, la speranza e la carità, che sono le dinamiche della vita divina in noi, si vedono, sia quando ci sono sia quando non ci sono.

Questo e solo questo?

9. Il contenuto unico, proprio e specifico è trovare che cosa costituisca, ieri, oggi e sempre la vita cristiana. Che cosa ci ha dato e continuamente ci dona l'incontro con Gesù Cristo? **Se la differenza, per non omologarci con le altre proposte religiose, non stia proprio nella differenza che corre tra ciò che normalmente *ci viene chiesto di fare per Dio* per seguire una religione e quello che invece *ci viene dato, letteralmente regalato*, per essere cristiani, per essere figli di Dio e quindi per seguire ed essere in Cristo Gesù?** Essere cristiani riguarda la vita, sì semplicemente la vita che abbiamo, che abbiamo ricevuto, la vita nuova, divina e umana, che ci è stata donata e partecipata senza nessun nostro merito, senza neppure averla desiderata, perché precede anche il desiderio, l'essere cosciente e l'esserne riconoscenti.

La gratuità, il '*per grazia*' è il motivo per cui il battesimo si dona pure ai bambini, si *dona* nella fede della Chiesa, nella coscienza che altri hanno di una cosa buona e meravigliosa per noi. La vita cristiana inizia con una benedizione, per un dono, un'elezione, una scelta. Esattamente quello che abbiamo ricevuto tutti noi per essere cristiani, qualunque sia stata l'età in cui abbiamo ricevuto il battesimo. Esattamente quello che possiamo vivere tutti noi per non essere semplicemente chia-

mati cristiani ma per esserlo realmente. L'affermazione di Gesù: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (Gv 15,16), vale per tutte le vocazioni che ci sono, ma vale soprattutto per la vocazione ad essere cristiani, ad essere in Cristo e nello Spirito. La vita cristiana è un dono e non una conquista o un merito, non una richiesta o una pretesa, perché inizia con quello che fa Dio per noi e non noi per lui. **Per questo motivo la vita cristiana è vita, è la vita, è la vita nuova, è la vita filiale, è la vita eterna, è la vita di Dio, è la vita trinitaria, è la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è la vita *del* Corpo di Cristo, *nel* Corpo di Cristo e *come* Corpo di Cristo: è la vita del Figlio di Dio e dei figli di Dio.**

Con il *Corpo di Cristo* tocchiamo il cuore del Vangelo di Dio, del messaggio cristiano, del dono e dell'azione dello Spirito Santo. **Questo è il solo contenuto dell'essere cristiani, mentre tutto il resto o entra, sta, è nel Corpo, è il Corpo di Cristo o altrimenti non è cristiano.** Il Corpo di Cristo è contemporaneamente inclusivo ed esclusivo. È inclusivo perché accoglie, contiene ed esprime tutto quello che è di Cristo e del suo corpo, ma è pure esclusivo perché tutto quello che non è nel Corpo di Cristo o non è Corpo di Cristo è escluso, tagliato fuori da ciò che costituisce l'essere cristiani.

Corpo di Cristo: Amen!



IV Stazione - Gesù incontra sua madre - GRAMMICHELE

Capitolo II

SIAMO CORPO DI CRISTO E LO SIAMO REALMENTE

Corpo di Cristo e non altro. Una sola identità

10. La vita cristiana, uguale ad essere e a vivere come Corpo di Cristo, dovrebbe essere un'evidenza ma purtroppo non lo è, non lo è stata per alcuni o non lo è stata sempre. Infatti, continua a fare difficoltà ad essere accolta quale contenuto proprio della vita cristiana e soprattutto ad essere vissuta e testimoniata con consequenzialità e coerenza.

Invitandoci reciprocamente a fare questa verifica, mi chiedo come ci sia sfuggita per così tanto tempo, come non ce ne siamo accorti prima? Sicuramente dobbiamo chiederci, come lo deve fare chiunque voglia porsi seriamente e quindi personalmente la domanda: come mi sia sfuggita la consapevolezza di essere Corpo di Cristo? Perché abbia perso tempo a rendermene conto, ad averne vera conoscenza e chiara coscienza?

Non mi riferisco ai rimandi che sicuramente abbiamo fatto al Corpo di Cristo come ad una delle figure che esprimono la realtà della nostra vita, ma al fatto che il Corpo di Cristo è l'unico essere, è l'unico modo di essere che può avere la nostra vita per essere 'cristiana'. Allora, piuttosto che soffermarci su ciò che non è andato, è opportuno e più utile richiamare la ricchezza di questo contenuto e di questo dono. L'abbiamo ricevuto tutti in forza del nostro battesimo: lo riceviamo immeritabilmente e per sempre pure quando non lo viviamo del tutto coscientemente, o non lo viviamo pienamente e realmente come figli di Dio e fratelli tutti in Cristo Gesù.

La proposta che faccio è di fare insieme il cammino per seguire un percorso che ci permetta di recuperare il tempo perduto e così affrettare la conoscenza e la consapevolezza di essere fin

d'ora Corpo di Cristo, che personalmente e comunitariamente fanno ancora difetto ad essere accolte e ad essere vissute convintamente.

11. Partiamo cercando di capire di che cosa parliamo concretamente quando ci riferiamo al Corpo di Cristo. Per partire tutti dallo stesso punto e con gli stessi contenuti mettiamo da parte le opinioni personali che possiamo avere ed attingiamo tutto alle sorgenti della Parola. Essa abbondantemente ed anche esaurientemente ci dice del contenuto, della particolarità, della specificità che è il Corpo di Cristo; della realtà che è il Corpo di Cristo; del dono dello Spirito che ci fa Corpo di Cristo. Inoltre ci fa capire e gustare che cosa significa essere Corpo di Cristo; che cosa fa e come agisce il Corpo di Cristo; a che cosa tende il Corpo di Cristo e che cosa raggiungerà e ci donerà compiutamente, alla fine e al culmine di tutto, quando tutti e tutto quello che è in Cristo sarà compiutamente tutto e per sempre in Dio, di Dio e Dio.
12. I contenuti dai quali partiremo saranno citazioni della Parola di Dio; rimandi autorevoli; fundamenta insostituibili; testi illuminanti che ci dicono che cosa dobbiamo conoscere, su che cosa possiamo riflettere, meditare, per scoprire o riscoprire che cosa realmente siamo, possiamo e dobbiamo vivere. E siccome la Parola di Dio è viva ed efficace, affilata e creatrice, forte e penetrante nella vita e nel mistero di ciascuno di noi, neppure dobbiamo preoccuparci di tanto altro se non di farla dimorare abbondantemente nella nostra vita e dentro il nostro cuore. Per il resto sappiamo che quella Parola non ritorna senza avere operato ciò per cui è stata mandata, e come il seme, una volta che è stato gettato generosamente e abbondantemente dal contadino, dorma o vegli, di notte o di giorno, con la pioggia e

con il sole, cresce per una sua forza ed energia interiore, fino a produrre lo stelo, la spiga ed il grano maturo.

La Scrittura non può sbagliare

13. Leggiamo tra i tanti testi (1 Cor 6,12-20; 1 Cor 10,14-22; Rm 12,4-8; Ef 1,22-23; Ef 5,30; Col 1,18; Gal 3,28) quello della Prima Lettera di san Paolo ai Corinti che sicuramente è tra i più completi e profondi per dirci che cosa è il Corpo di Cristo e che cosa siamo anche noi in questo corpo. *«Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo abbeverati a un solo Spirito. Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra... Ora voi siete corpo di Cristo, ciascuno per la sua parte e sue membra»* (1 Cor 12,12-14.27).

Ad una semplice lettura emergono già diversi elementi che ci introducono e ci aiutano a capire che siamo e perché siamo Corpo di Cristo:

- il fondamento battesimale e nello Spirito Santo dell'unità e della configurazione di tutti in Cristo in un solo corpo;
- il principio dell'unità che è dato da Cristo Capo;
- la coincidenza tra molteplicità ed unità, come sono le molte e differenti membra in un corpo solo;
- il mancato riconoscimento di questa unità non ci esclude da questo corpo, semmai non ce lo fa vivere coscientemente e gioiosamente;
- non l'anonimato ma l'identità di tutti in Cristo, come lo sono le membra in un corpo;
- la reciproca interdipendenza delle membra, anzi il *'bisogno'* le une delle altre;

Corpo di Cristo: Amen!

- la stessa debolezza di un membro non ne cancella o abbassa l'importanza, ne esprime, invece, la necessità;
- tutte le membra hanno e ricevono, almeno da parte di Dio, grande onore;
- ognuno per la sua parte e per la sua particolarità è membro del Corpo di Cristo;
- l'estensione di questa unità a tutta Chiesa, quindi a tutti i cristiani e pure a tutti gli uomini;
- l'ulteriore applicazione di Corpo di Cristo pure per indicare le chiese di pietre.



V Stazione - Gesù è aiutato dal Cireneo - MIRABELLA IMBACCARI

Capitolo III

IL CORPO DI CRISTO È IL VERO TEMPIO

Il tempio è ugualmente Corpo di Cristo

14. Questa estensione del termine Corpo di Cristo all'edificio materiale, al tempio, per cui c'è ugualmente un'identità tra tempio e Corpo di Cristo, non ci deve fare dimenticare che dobbiamo sempre e necessariamente parlare del tempio, delle chiese come Corpo di Cristo, altrimenti vivremo lo spazio sacro in maniera sbagliata, cioè non cristiana, non redenta, non evangelizzata. **È per primo Gesù che fa questo accostamento, anzi questa sostituzione. Noi ritroviamo questa identificazione quando Egli operò, per il zelo che lo divorava, la purificazione della casa di Dio cacciando e scacciando i mercanti dal tempio di Gerusalemme.** Il segno, che a richiesta degli scribi e farisei Gesù dà è proprio questo: *«Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere»* (Gv 2,19). Manifestazione di questa perfetta identità tra tempio e Corpo di Cristo è la rivelazione che Egli fa a chi gli contestava che non era possibile edificare il tempio in tre giorni: *«Egli, però, parlava del tempio del suo corpo»* (Gv 2,21). L'evangelista aggiunge che essi non capirono. Purtroppo la scia di questa incomprendimento continua ancora oggi e pure tra noi. Fin dove abbiamo coscienza che quando Egli parla del suo corpo, parla di noi? E che quando parla di noi, ne parla come membra del suo corpo? E che per lui non c'è altro tempio se non quello del suo corpo nel quale siamo tutti noi? E che di conseguenza l'adorazione che ci chiede non è in nessuno luogo e in nessuna Gerusalemme di questa terra, ma in Spirito e verità? **Su questa percezione e su questa identificazione si misura la coscienza che noi abbiamo della nostra identità e della sua unica collocazione in Cristo. Tutte le altre**

non possono renderci esattamente quello che siamo, perché fuori di Gesù Cristo semplicemente non siamo, non è, e non esiste nulla.

15. Quello che acquista valore è allora l'itinerario di questa costruzione ed edificazione, di questa crescita e maturazione in Cristo, fino a raggiungerne la pienezza della nostra misura e della nostra statura ma in lui. Così ci ammonisce san Paolo: «*Ciascuno stia attento a come costruisce: infatti nessuno può gettare un fondamento diverso da quello già posto, che è Gesù Cristo... Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché è santo il tempio di Dio, che siete voi*» (1 Cor 3,10-11.16-17). **L'affermazione "il tempio di Dio che siete voi" raccoglie bene la sintesi di ogni discorso che possiamo fare sul Corpo di Cristo: noi siamo tempio di Dio, noi siamo Corpo di Cristo.** Questa doppia affermazione permette tutte le modulazioni che ne possiamo elaborare per comprenderne meglio il significato: noi siamo tempio di Dio perché siamo Corpo di Cristo e siamo Corpo di Cristo perché siamo tempio di Dio. Quindi l'unico modo per accoglierlo, cosa che fa il tempio, è essere Corpo di Cristo, mentre l'essere Corpo di Cristo ci fa capire che cosa è il vero tempio in cui Dio ama abitare, porre la sua dimora, il suo nome ed il suo essere. E siccome ama abitare in noi che siamo tanti, ama abitare nella comunione, nell'unità, nella relazione e non nei singoli io divisi e isolati.

Fermatevi e riconoscete che io sono Dio

16. A questo punto, prima di proseguire con altre considerazioni, mi chiedo:

Corpo di Cristo: Amen!

Ma noi come prendiamo questa affermazione che siamo Corpo di Cristo?

La prendiamo in considerazione? E poi la prendiamo sul serio?

Pensiamo che sia solo un rimando, un'immagine, una parabola?

Pensiamo che sia un modo di dire oppure un modo di essere?

E se pensiamo che sia il nostro modo di essere, ci pensiamo che è l'unico, che non ce ne sono e non ce ne possono essere altri?

Quale conoscenza e coscienza abbiamo di tutto questo?

Cosa pensiamo di dovere cambiare?

Pensiamo che dobbiamo impegnarci a cambiare e a cambiarci?

E che non lo dobbiamo fare chissà con quale sforzo ma naturalmente se abbiamo accolto il dono con il quale ci è stato concesso di essere suo corpo?

17. La risposta o le risposte che diamo a questi interrogativi risultano determinanti per tanti aspetti: per l'essere della nostra vita cristiana, per il suo contenuto, la sua identità, la sua specificità, le sue modalità, per la sua impostazione, le sue dinamiche e quindi *per che cosa* vivere e *per chi* vivere, *come* vivere, o che cosa vogliamo *che sia* o *non sia* la nostra vita, la sola e l'unica che abbiamo. **L'essere cristiani attiene alla vita, alla sua costituzione e alla sua qualità e non ad una semplice impostazione o sfumatura più o meno esteriore e superficiale.**

Queste risposte o queste mancate risposte, questa identificazione in Cristo o questa mancata identificazione determinano in maniera strutturale ciò che siamo e come viviamo.

C'è un momento, e che sia questo e che sia ora, in cui dobbiamo fermarci e rispondere se io ci credo che sono Corpo di Cristo, se io vivo *per, con e in* Cristo e soprattutto *come* Cristo, oppure no? Se io accetto di essere Corpo di Cristo, perché prima di tutto, e principalmente prima di agire o di fare qualcosa, si tratta di accettare un dono. **Ma se io accetto questo dono allora è necessario mettere mano, e radicalmente, a tutta**

la mia vita, perché sia la vita che risulta dall'essere vita di Cristo in me e mia in lui. Questa identificazione in Cristo quale ultimo orizzonte della nostra vera vita ce la mostra Cristo stesso: «*In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi*» (Gv 14,20).

18. A questo punto veramente le cose di prima, ma tutte quante, sono passate e ne sono nate di nuove. Meglio, la vita di prima è passata, perché è passata dalla morte alla vita ed è nata di nuovo, anzi è nata nuova, è nata la nuova. Essa è nata veramente e radicalmente nuova al momento del nostro battesimo, non più dalla carne e dal sangue ma dall'alto e dallo Spirito Santo. Essa è la vita che ci ha regalato e come ce l'ha regalata Dio, è la vita che ci ha fatti figli suoi nel Figlio suo, è la vita che ci ha fatti, ancora di più e definitivamente, *ad immagine* del Figlio. Egli che è *l'immagine* di Dio per farci e farci essere tutti in Dio e Dio.

Non è un modo di dire e neppure un paradosso che la vita nuova che abbiamo ricevuto è la vita divina, la vita di Dio, come quella di Dio, esattamente quella di Dio, del nostro Dio, della Trinità. Siamo diventati della stessa natura, dello stesso essere, della stessa sostanza, della stessa costituzione, della stessa carne e sangue. Eccezionale o inverosimile per quanto ci possa apparire siamo in Dio, siamo Dio e lo siamo realmente. Se poi vogliamo trovare una spiegazione a questo dono che funga anche da motivazione non ne troviamo altra che nel suo amore, nell'immenso amore che ha per noi. Ce lo conferma l'apostolo san Giovanni, che di amore se ne intende per esserne stato un diretto destinatario da parte di Gesù ed un convinto testimone. Per noi è una sorpresa, una rivelazione, un dono, ma soprattutto è una verità che ci riguarda ed una realtà che ci appartiene: «*Quale grande amore ci ha dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*» (1 Gv 3,1).

Convertitevi e credete al Vangelo

19. Proprio per questa eccedenza rispetto alle nostre possibilità si tratta di una vera conversione che dobbiamo compiere radicalmente, per pensarci non più soltanto come esseri di carne e di sangue ma di spirito e di Dio. **Questa conversione, per quello che è e per quanto la prendiamo sul serio e la viviamo, ci cambia totalmente e cambia totalmente il nostro modo di essere e di vivere.** Nel Corpo di Cristo è già accaduto tutto e tutto è stato compiuto. Ce l'ha rivelato e confermato Gesù sulla croce al momento in cui la salvezza della croce ha avuto il suo sigillo. Dalla croce Cristo può gridare a Dio suo Padre che veramente *«Tutto è compiuto»*, e questo non solo per un aspetto ma per tutta la storia della salvezza: una volta per tutte, una volta per tutti, una volta per tutto. **Quindi la salvezza accade in tutte le sue membra e dunque in noi secondo uno svolgimento storico che appartiene a noi, alla nostra storia, al nostro tempo e alla nostra vita e non alla storia in generale, non appartiene all'essenza della salvezza in quanto tale, che Egli con la Pasqua ha già realizzato per tutti e alla quale anche tutti noi già apparteniamo.**

20. Nella storia della salvezza, nel tempo di Dio, nel dinamismo che Egli ha impresso alle cose, tutto quello che per noi sarà e dovrà avvenire, ciò che è al futuro e nel futuro, è già avvenuto, avviene, accade ora. Lo ricorda Gesù nelle beatitudini dove ci invita a vivere ora quello che per noi accadrà dopo: soprattutto possedere il regno, essere consolati, ereditare la terra, essere saziati... In una parola ci invita ad essere felici e beati adesso, nonostante quello che viviamo, anche se il presente da solo, senza futuro, non ce lo permetterebbe. Gesù lo ricorda anche a Marta, la sorella di Lazzaro, che sa che suo fratello risorgerà nell'ultimo giorno, ma non sa che suo fratello in Cristo è già

risorto oggi, è già passato da morte a vita. Ugualmente l'apostolo Pietro ci invita ad essere fin d'ora pieni di gioia anche se ancora per un po' di tempo dobbiamo affrontare sofferenza e tribolazioni.

La salvezza di Dio ha un solo tempo: il presente. Quello che per noi ha un divenire e avviene in successione quando entriamo a fare parte di Dio ha solo il presente, perché è un passaggio da morte a vita, è un entrare nella vita eterna, nell'amore definitivo e conclusivo, fin da adesso. E questo passaggio, è bene ricordarlo, avviene solo amando i fratelli, si compie, sull'esempio di Cristo, *nel dono di sé*. Noi possiamo avvertire tutta la nostra fatica a comprenderlo, a rendercene conto, a spiegarcelo, ma la realtà è questa e la verità non è un'altra. San Giovanni per questo ci ha ribadito che noi *fin d'ora* siamo figli di Dio e lo siamo realmente, apparteniamo al suo essere, alla sua natura, al suo corpo e al suo mistero. Noi fin d'ora siamo redenti e salvati dal suo amore, riscattati dalla schiavitù, liberati dal peccato, siamo suoi figli.

21. Questo è senza dubbio e in tutti i sensi il guadagno più sorprendente che riceviamo dall'essere Corpo di Cristo. **È il guadagno per cui cambia la realtà e pure la percezione dello spazio e del tempo, perché è cambiato quello che siamo, in quanto in Cristo siamo diventati quello che lui è, e noi non siamo più soltanto quello che eravamo.** Senza di lui eravamo e saremmo rimasti delle creature legate e soggette a tutte le leggi di necessità ed anche ai limiti e alle limitazioni della nostra natura, del nostro essere, del nostro modo di vivere ed esserci in questo mondo. Avremmo un inizio nel tempo e soprattutto un limite, una fine inesorabile ed insuperabile. Dovremmo fare i conti solo con un corpo che per il suo modo di essere: nasce, cresce, invecchia e inesorabilmente muore. La nostra storia sarebbe passeggera, leggera ed insostenibile. Saremmo effimeri come

tutto quello che c'è sotto il cielo. Dovremmo e potremmo coltivare dei desideri, ma potremmo appagare solo dei bisogni. Tutto quello che di bello, di buono, di nobile che attira ed attiva la nostra attenzione resterebbe solo un miraggio: effimero come una sottile illusione ed amara come una cocente delusione. In questo solo registro di vita altre persone, come sempre e per tutti accade, ci hanno raccontato della nostra nascita e altri ancora ricorderanno la nostra fine, ma noi rimaniamo chiusi tra questi due limiti insuperabili: quello dell'inizio e quello della fine.

22. Noi possiamo fermarci rimanendo inchiodati a queste possibilità ed insieme rassegnarci a questi limiti continuando a sopravvivere e quindi a vivere solo questo, oppure possiamo vivere il dono che abbiamo ricevuto e quindi convintamente del dono che ci è stato fatto. Come cristiani, cioè come Corpo di Cristo, non possiamo considerare una di queste due alternative reale e l'altra no. **Non possiamo considerare che la vita del nostro corpo fisico è vera e concreta, mentre l'altra, quella spirituale, non lo sia.** Non solo perché non lo è adesso e non lo potrà essere in seguito, ma neppure semplicemente perché lo sarà in seguito, solo alla fine, all'ultimo giorno, alla chiusura del tempo e di tutto e non già ora. Questa alternativa non è reale, non è vera in sé, è un'alternativa che appartiene a noi, ma non alla realtà della salvezza, perché realmente essendo membra del Corpo di Cristo, le cose per noi stanno diversamente fin da adesso.

È questo il passaggio delicato e necessario che dobbiamo compiere e soprattutto che dobbiamo vivere. È un passaggio che contemporaneamente dobbiamo comprendere e poi attuare. **Non solo dobbiamo saperlo ma dobbiamo avere coscienza che non siamo fatti solo di corpo, di carne, di sangue, di materia, ma oltre ad essere fatti di terra siamo anche fatti di altro, per-**

ché siamo fatti di cielo, di spirito e di Dio. E tutto questo insieme e contemporaneamente.

Ma non basta avere questa conoscenza e questa consapevolezza, bisogna aggiungerci la vita. Bisogna vivere in questa dimensione e in questo registro, bisogna vivere questa realtà dello Spirito, bisogna sentirla e sentirla mia e anche me, sperimentare che ci appartiene, perché siamo così, perché siamo molto di più di quello che possiamo desiderare e pensare e lo siamo realmente.

Corpo di Cristo: Amen!



VI Stazione - Gesù incontra la Veronica - CASTEL DI IUDICA

Capitolo IV LA DIVINIZZAZIONE

Fatti da Dio per essere Dio

23. Se c'è una sola parola che può esprimere la realtà del nostro essere figli di Dio e Corpo di Cristo o che può descrivere questo processo è la *divinizzazione*, mentre l'altro termine che manifesta fedelmente quello che siamo per esserlo diventati è *divinizzati*. **La nostra vocazione è la divinizzazione e la nostra condizione è di essere divinizzati, di essere dio.** Nella linea di questo processo e di questa condizione che c'è stata partecipata si gioca non soltanto il nostro futuro e la nostra situazione finale ma anche il nostro presente.

È in questione il nostro presente perché divinizzati lo siamo già ora, lo siamo sicuramente e immeritatamente da parte di tutti a partire dal nostro battesimo, che ci ha dato la vita nuova in Cristo e nello Spirito Santo, che ci ha dato la vita divina nella sua qualità trinitaria, quando siamo rinati di nuovo e dall'alto. Dono che è da ascrivere totalmente all'amore di Dio che ci segue, ci insegue e ci accompagna sempre, ma che principalmente ci precede, giocando sempre in anticipo su qualunque nostra iniziativa e ritardo. Tanto da fare esclamare a san Giovanni: «*Non siamo stati noi!*». Infatti, «*Non siamo stati noi ad amare Dio ma è lui che ha amato noi... Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo*» (1 Gv 4,10.19).

Inoltre nel nostro presente è sempre in questione il nostro futuro perché il battesimo ha aperto anche un processo, ha inaugurato quel percorso e quello stile di vita che deve crescere, maturare, perfezionarsi fino a raggiungere la pienezza della statura in Cristo. **La divinizzazione è una condizione reale ma non è statica, è vera adesso e lo diventerà sempre di più, fin**

quando si invererà e ci manifesterà compiutamente Dio e in Dio, che è tutto in tutti. I tempi della nostra vita sono capitoli di questo processo a cui tutti tentiamo di dare il nostro piccolo contributo che è sostenuto ed affiancato da quello di Dio, molto più robusto e resistente, più attivo ed efficace del nostro.

Avanti senza paura

24. Noi di divinizzazione, del nostro essere divinizzati e dunque di essere dio ne parliamo con un certo imbarazzo e ne trattiamo con molto timore perché pensiamo di fare un torto a Dio, di usurpargli qualcosa che non ci appartiene, perché pensiamo che propriamente, nel senso anche di esclusivamente, appartenga a lui e a nessun altro. Ma Dio non soffre se noi siamo grandi, non è geloso come se avesse concorrenti nel senso letterale del termine, non è geloso di noi perché è lui che ci ha chiamati ad essere simili a lui e come lui. Semmai ne è contento perché è Dio stesso che ci ha creati, nel corpo e nello spirito, a sua immagine e somiglianza ed ha sigillato questa verità dentro di noi con il soffio dello Spirito Santo, imprimendo a tutti la sua spinta insopprimibile che ci spinge e ci attira verso questa meta, verso questa realtà e realizzazione.

In questo senso e propriamente è la nostra vera vocazione, sicuramente quella più profonda, indelebile ed inossidabile, quella che è scritta per noi e soprattutto iscritta ed impressa dentro di noi. Non come una cosa aggiunta a quello che siamo, al nostro essere, ma presente nel nostro essere, come costitutivo di quello che siamo e sigillo divino. È presente in ciò che siamo, è quel che siamo, è ciò di cui siamo stati fatti perché è la nostra vera natura, quella che Dio ha pensato per noi e

alla quale non ha voluto mai rinunciare, anche se noi abbiamo tentato o tentiamo ripetutamente di disfarcene.

Il peccato d'origine si iscrive proprio in questa dinamica fraintesa: pensare che Dio ci volesse e di fatto ci avesse sbarrato la via verso di lui, verso la divinizzazione e non, invece, che ce l'aveva data e voleva solo questo per noi. Noi in quel primo peccato abbiamo pensato che se volevamo essere come Dio, se volevamo fare questo passaggio, dovevamo sbarazzarci di Dio ed affermare il nostro io, recidere la relazione con lui e andare oltre i suoi divieti, dovevamo trasgredire i suoi comandi e non che dovevamo seguirli perché era ed è l'unica via per custodire questo dono, per prendere coscienza di quello che già siamo. L'assurdo del peccato è pensare che ci manca la vita divina e che dobbiamo conquistarcela, mentre Dio, invece, ce l'ha già data abbondantemente e sovrabbondantemente. L'assurdo di quel peccato e di ogni peccato è cercare autonomamente di avere quello che già Dio ci ha generosamente donato già in anticipo.

25. Dio è un alleato della grandezza dell'uomo e non un ostacolo. Dio la vuole prima e più di noi. Dio ci ha pensati e ci ha creati solo per questo fine ed in vista di questo traguardo. Questo non lo possiamo e non lo dobbiamo, per nessunissima ragione, mettere in dubbio. Questo è e resta il vero peccato dell'uomo pensare di potere essere dio senza Dio, al posto di Dio, pensando di dover fare il braccio di ferro con lui per essere dio al suo posto, e se in questo modo non ci riusciamo escogitare qualche sotterfugio per rubaglielo.

La strada, invece, è molto più semplice ed è tutta spianata. E lo è fin dall'eternità fin dal primo pensiero con il quale Dio ci ha pensati e ha deciso di crearci. Dio ci ha pensati che più grandi non ci ha potuto pensare; Dio ci ha voluto in una condizione che migliore non potrebbe essere e che neppure noi

possiamo desiderare o pensare superiore. E siccome non c'è un altro modo, o non c'è un altro essere che è o possa essere più grande di Dio ci ha voluti come sé stesso, della sua stessa natura, fatti dello stesso suo essere. Quindi noi siamo in un modo che di più non possiamo essere, perché se fosse stato possibile Dio ce l'avrebbe regalato, ci avrebbe regalato proprio quello. Dio quindi pensando a noi ha pensato, ha avuto come modello solo sé stesso, ha pensato al suo essere Dio, ci ha pensati come Dio, come Egli è Dio. La verità di quel che siamo la possiamo avere solo da Dio e in Dio, e la possiamo avere solo da Dio nel senso che la troviamo in quello che Dio è. **La verità dell'uomo è in Dio perché anche l'uomo è Dio.** L'uomo lo possiamo pensare solo così. Tutto il resto sono opinioni, congetture, equivoci nostri e anche menzogne e falsità. **Non pensare l'uomo come è Dio: è pensarlo come Dio non l'ha pensato, non l'ha voluto e non l'ha creato.**

26. Quando all'inizio l'uomo si è sbagliato ed ha portato il suo attentato con il peccato d'origine proprio su questo, Dio nella promessa che ci ha fatto e nella *ricreazione* che ha operato non solo ha ribadito che l'uomo è Dio, ma ancora di più ha accentuato e ridonato non solo quello che eravamo all'origine ma ancora di più e di meglio. **E siccome di più e di meglio che essere dio non ci poteva dare ha fatto sì che tutta la storia della salvezza avesse solo questa unica direzione, perseguisse in tutto e nonostante tutto, la realizzazione della divinizzazione piena e definitiva degli uomini,** perché alla fine Dio fosse veramente tutto in tutti noi.

Questa è la vera alternativa dentro la quale noi ci giochiamo tutta la nostra vita, e non ce la giochiamo solo una volta o di tanto in tanto, in quanto ce la giochiamo ogni volta, sempre ed in tutto. Giacché in ogni circostanza ed in ogni tempo noi ratifichiamo secondo quale logica viviamo, se solo in quella u-

mana o anche o soprattutto in quella divina; se solo come poveri peccatori o come peccatori poveri ma amati e riscattati da Dio non solo in quel che facciamo ma anche in quel che siamo. **Questa alternativa ci fa capire come noi possiamo rischiare di vivere in un modo del tutto differente da quel che siamo, da quella che è la nostra vera vocazione, di vivere da poveri mentre siamo ricchi di tanto, di tutto e principalmente di Dio.** Questa alternativa ci mostra, inoltre, che i nostri veri problemi, come le vere soluzioni non li possiamo trovare dove non ci sono e non ci possono essere. Non li possiamo trovare pensando che la soluzione dei problemi ed ancora di più il significato della vita stia solo nella durata e non nella qualità della vita stessa; stia nel registro del corpo e non in quello dello Spirito o, come ci dice san Paolo, non sta in quello della carne ma in quello della vita nuova che solo Dio ci dona.

La trasfigurazione degli occhi e della vita

27. Accanto a questo rischio, che come una nube oscura ci copre e nasconde tutto, c'è anche la via di luce che possiamo invece percorrere dove tutto veramente si apre e si illumina, dove la vita che dobbiamo vivere e che noi pensiamo molto vagamente ci possa appartenere solo alla fine, diventa fin da adesso un contenuto reale e concreto che ci appartiene: *nel* quale e *del* quale possiamo gioiosamente vivere. Sono, infatti, le sue potenzialità che dobbiamo esplorare e ancora di più fare nostre, che dobbiamo sentire che ci appartengono e che possiamo e vogliamo sperimentare. Nel loro insieme sono dinamiche di Vangelo e di buone notizie, di vita nuova e trasfigurata, sono dinamiche compatibili solo in una vita in cui lo Spirito la fa da protagonista.

Il guadagno che ne riceviamo è così alto e così sorprendente che non finisce mai di stupirci. Esso azzera tutte le ragioni delle nostre paure e fa svanire qualsiasi preoccupazione fondata sulla percezione che ci sia qualcosa che possa minacciarci, che possa farci del male. Noi temiamo per la nostra vita, per il nostro futuro, per quello che ci può capitare, per gli imprevisti, ma anche per quello che possiamo e dobbiamo prevedere e che, come una spada di Damocle, campeggia sulla nostra testa. Pensiamo al tempo che passa e che corrode la nostra prestanta e le nostre prestazioni, ai segni e alle cicatrici che lascia sul nostro corpo, contro ogni rallentamento o duratura cancellazione che ne cerchiamo. E tutto questo di cui tutti viviamo con grande paura o terrore d'un tratto scomparire, non perché il tempo e tutto ciò che ci investe non continueranno a fare il loro corso, ma perché pur facendolo non possono in nessun modo intaccare quello che realmente siamo e quello che ancora più compiutamente dovremo essere e saremo.

La differenza è subito servita: la vita con tutto quello che significa e che ci dispensa, che ci elargisce e ci infligge continuerà a regalarci gioie e dolori, speranze e delusioni, amarezze e gaudio, ma non più di questo, potrà cioè farci *soffrire* anche tanto, ma *non ci può fare del male*, nel senso che non ci può danneggiare, perché questo non dipende da ciò che accade fuori di noi o in noi, ma semplicemente da noi. **C'è una differenza tra sofferenza e male, tra soffrire ed essere danneggiati, che dobbiamo sempre tenere in piedi e considerare, perché soffrire e ricevere del male non sono la stessa cosa. La sofferenza giunge da fuori mentre il male ce lo facciamo da soli, da noi perché dipende dal modo con cui prendiamo le cose e le lasciamo operare nella nostra vita, nelle nostre considerazioni e valutazioni, in una parola in quello che ci fanno essere e ci fanno considerare la vita.**

28. Noi dobbiamo scegliere se siamo e viviamo ad una sola dimensione e ad una soltanto, oppure se la dimensione spirituale è ugualmente vera, concreta e reale quanto o più dell'altra perché mentre una finirà, l'altra invece durerà per sempre. *«Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne»* (2 Cor 4,18).

Alla fine questa alternativa ci impone di scegliere quale di queste due possibilità di vita noi consideriamo vera e quale illusoria, quale appartiene realmente al nostro modo di essere e di agire e quale no. L'alternativa non è, però, se è vero il nostro essere materiale a partire dal corpo, dalla materia e dalla fisicità che ci costituisce e non lo è invece lo spirito con il modo altro che ci offre, perché l'alternativa vera è un'altra ed incide sul piano dei comportamenti. L'alternativa si pone propriamente se noi consideriamo di potere vivere soltanto la nostra condizione fisica e biologica, la sola che realmente ci appartiene in questo mondo e di attendere, nel migliore dei casi, la spiritualità del nostro essere come qualcosa da venire, che al presente, però, non è attiva in ciò che siamo e in ciò che facciamo o se, invece, c'è altro.

Forse potremmo meglio individuare l'alternativa in quel dualismo o addirittura in quella separazione, se non teorici ma sicuramente pratici con cui consideriamo reale il corpo e meno reale lo spirito, perché pensiamo che non abbiano lo stesso livello di concretezza. Ed in fondo pure noi, anche come credenti, conduciamo la nostra vita guidati spesso da questa convinzione. Il risultato pratico è che la dimensione spirituale, per intenderci quella della Pasqua e della risurrezione, restino come parcheggiate ai margini della nostra conoscenza e coscienza, ai margini del nostro essere e del nostro agire. Praticamente è come se non ci fosse, perché di fatto viviamo ad una sola dimensione, seguiamo totalmente quella del corpo e per nulla quella dello spirito.

La trasfigurazione è avvenuta

29. Il programma che dobbiamo compiere è di recuperare la spiritualità, la struttura del triduo pasquale, quale vita di Dio in noi e di noi in Dio, come la cosa più reale e concreta, come una possibilità di vita veramente affascinante ed impareggiabile che ci è data di potere vivere fin da adesso.

Dobbiamo appropriarci ed utilizzare:

- il regalo che abbiamo ricevuto;
- la novità che ci è stata data;
- la vita nuova e trasfigurata che il battesimo ci ha consegnato;
- la rinascita come evento realizzato;
- la vita divina come impianto riuscito;
- l'essere nuova creatura come già avvenuto;
- la vita filiale, la vita risorta come condizione, come modo di essere e di vivere che abbiamo già ricevuto;
- tutto questo che è Cristo, che è la Pasqua e la vita divina li dobbiamo sperimentare come contenuto che già ci appartiene, immeritatamente e immediatamente disponibile, che possiamo e dobbiamo vivere ora.

Dall'accoglienza di questo dono dipende veramente tutto e noi dipendiamo *se e da come* lo accogliamo. Sempre tenendo presente che questo dono non è una cosa ma è Dio, è la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che ci è stata rivelata e ancora di più donata. Ed è soprattutto quella presenza che per amore ha creato tutte le cose, e sempre per amore ha creato e continuamente ricrea noi e tutto ciò che esiste.

Non ci sono più problemi irrisolvibili se accogliamo e viviamo la vita che Dio ci ha comunicato, non ci sono più punti interrogativi senza una risposta risolutiva. Ci sono e ci saranno solo soluzioni, sempre più chiare e sempre più complete; ci saranno soltanto risposte ai nostri dubbi e soprattutto alle nostre paure; ci sarà un'altra risoluzione ai tanti interrogativi che ci trascin-

niamo dietro e che ci lacerano dentro. Per questa accoglienza tutto, veramente tutto, sarà nuovo e sarà diverso, perché è altro ed è radicalmente alternativo. Noi dobbiamo prendere sul serio il nostro battesimo con quanto ci ha dato, e dobbiamo provare a lasciarci guidare da questa vita nuova che abbiamo ricevuto.

Corpo di Cristo: Amen!



VII Stazione - Gesù cade per la seconda volta - VIZZINI

Capitolo V VOI VALETE MOLTO

In principio c'era il fine

30. È vero che noi pensiamo di avere tanti problemi da risolvere, ma sono realmente tanti? O sono così numerosi solo perché crediamo falsamente di averne tanti? E se invece ce ne fossero pochi o forse nessuno?

Nel migliore dei casi a noi riesce solo di ridurli e di eliminarne alcuni, ma sicuramente non di azzerarli tutti. Quelli della nascita e della morte, in ogni caso restano sempre e restano pungenti, anche se differentemente, per tutti. E per quello che ci sta in mezzo tra l'inizio e la fine, per ciascuno la propria vita, c'è la questione del suo significato, se lo può avere non solo parzialmente o per singoli pezzi ma nel suo insieme, per cui non solo durante ma se pure alla fine, mettendo in conto tutto, potremo dire che la vita è preziosa ed ha avuto un senso viverla?

Evidentemente non è questo l'unico problema che ci poniamo dal momento che nel frattempo, nell'intermezzo tra la nascita e la morte, di problemi, presunti o reali, ne dobbiamo affrontare veramente tanti. **Da dove partiamo? Da quelli che qui ed ora ci affliggono e spesso ci crocifiggono, oppure da quella questione grande che è la vita in quanto tale, per chi si vuole porre almeno le domande pure quando non riesce a trovare le risposte?**

31. Una scelta di campo mi sembra che l'abbiamo già fatta ponendoci il problema dell'inizio e soprattutto della fine della vita, per la quale spesso ci manca il coraggio per chiamarla per quello che è, cioè la morte o il morire. Con questo voglio riba-

dire che non ci sono altri interrogativi sensati se chiaramente, nonostante tutto ciò che dentro e fuori di noi fa resistenza, non ci poniamo l'ultima domanda che riguarda ciò che realmente è ultimo. **Ancora una volta il punto di partenza non può che essere la fine, dove tutto e tutti ci incontreremo e dove tutto e tutti troveremo la risposta che ci redime o l'esperienza che ci annulla e ci silenzia per sempre. Ecco perché tutto quello che c'è veramente all'inizio si illumina e si spiega con ciò che c'è veramente alla fine, perché quello sarà il fine ultimo e proprio per questo il vero principio di tutto e di noi stessi.**

Perché allora il problema della morte è il vero problema della vita? Perché è il problema per cui spuntano tutti gli altri problemi? Perché se la morte ha o è una soluzione, quella è la soluzione da riportare a tutte le altre domande ed è da applicare quale vera risposta a tutto? **Il problema vero è uno solo: se la morte ha, può avere un senso o non ne ha nessuno e neppure ne può avere?** Sappiamo che Gesù Cristo ha vinto la morte perché con il dono di sé, con il dono dell'amore le ha dato un significato e con questo ha sconfitto la sua absurdità indicando qual è il vero superamento. **Con l'amore la morte è stata riscattata e redenta ed è diventata essa stessa un mezzo di riscatto, di redenzione e di salvezza che Gesù Cristo ci ha mostrato, dimostrato e per questo indicato. L'amore ha traghettato la vita attraverso, dentro e oltre la morte, inaugurando un percorso che non conoscevamo e che, invece, Gesù con la sua Pasqua ha intrapreso e ci ha pure condiviso regalandocelo.**

Un modo privilegiato di essere e di camminare

32. Prima e per poter tentare di dare una qualche risposta a queste domande dobbiamo richiamare il percorso che stiamo facendo e

perché abbiamo scelto di mettere a fuoco nella nostra proposta spirituale l'esperienza che siamo Corpo di Cristo.

Fondamentalmente è per tre ragioni:

- il Corpo di Cristo considera ogni aspetto della vita, risponde a tutte le domande e **risolve** tutte le ansie del nostro cuore;
- ci offre realisticamente l'unico **livello di vita alto e bello** che altrimenti potremmo solo sognare;
- racchiude tutto quello che siamo, che dobbiamo pensare e che dobbiamo essere, e proprio per questo **ci permette di fare la verifica** se realmente stiamo camminando sulla via della verità oppure no.

Inoltre, il vivere la vita cristiana nel e come Corpo di Cristo mi sembra possa anche interpretare, nel senso più profondo possibile, il contenuto ed il metodo del cammino sinodale, che è l'unico modo comunionale di essere e di operare della Chiesa, che per questo non possiamo ridurre ad una cosa da fare per un tempo, tra le tante altre possibili e prima di ritornare a farne altre. È prima un modo di essere e poi un modo di agire, è il modo di essere che ci è stato donato da Dio come vita filiale per opera dello Spirito Santo ed è il modo di agire con cui l'accogliamo e la manifestiamo, la rendiamo presente e la facciamo vedere. La comunione, l'unità e di conseguenza il sinodo, il camminare insieme è stato, è e sarà il costitutivo e il metodo della Chiesa se vuole essere la Chiesa di Gesù Cristo, questo anche a prescindere dalla consapevolezza che ne abbiamo. Da qui l'urgenza di adeguare la nostra consapevolezza all'unico modo in cui la Chiesa è, in cui noi cristiani possiamo essere e possiamo essere credenti e credibili ad *intra* e ad *extra*.

Questo orizzonte dentro il quale ci muoviamo, e che per chiarezza abbiamo voluto richiamare, ci permette di esplicitare perché pure per la vita spirituale dobbiamo partire da quel che saremo definitivamente e non da quello che, nella presente condizione, pensiamo di essere o di non essere. Noi, infatti,

contrapponiamo o almeno distinguiamo quel che siamo da quel che saremo, non considerando che quel che saremo è già in atto e attivo ora, è già presente in quel che siamo, è già all'opera in questa vita o semplicemente nella vita che abbiamo ricevuto. È infatti ciò che saremo che esprime e determina la verità di quel che siamo ora e ad ogni momento. Senza questa luce del futuro anche il presente resta al buio e non si può comprendere.

**Un'altra vita e un'altra morte,
perché è altra la vita ed è altra la morte**

33. Non è un caso che Gesù più volte ha dovuto ripetere ai suoi discepoli che molte cose le avrebbero capite dopo la sua risurrezione o semplicemente che avrebbero capito e lo avrebbero capito solo dopo la Pasqua. **Perché dopo la risurrezione, che è il vero compimento di tutto, si capisce non solo tutto quello che non si è capito ma si capisce diversamente tutto quello che avevamo capito o pensavamo di aver capito.** Si capisce la gloria e la luce del monte del Tabor, come si capiscono le tenebre e le sofferenze del Golgota; si capisce la valle oscura che li separa, come l'impercettibile filo che li unisce; si capisce la parte mancante della verità perché sia tutta intera. In sostanza: ciò che accade con la morte e dopo la morte ci illumina la vita di prima o la prima vita, che è la stessa cosa che dire che con la morte, con la fine ed il fine si comprende veramente, cioè compiutamente, tutto quello che precede.

Ma dobbiamo anche aggiungere che questo è un discorso che difficilmente riusciamo a comprendere e a fare nostro. Gesù ci provò più volte ma con scarsissimo successo. A più riprese tentò di dire ai suoi che cosa lo attendeva e li attendeva a Gerusalemme ed uno dopo l'altro, nel modo proprio di ciascuno, pro-

varono a dissuaderlo dall'andarci perché non aveva senso arri-
varci e finirci come tutti i profeti. **Lo scandalo della morte è
diabolico perché ci allontana dal pensare la vita come la pensa
e ce la presenta Dio.** È quello che Gesù rimproverò a Pietro, il
più attivo e focoso di tutti nel tentare di ostacolarlo dal portare
a compimento il viaggio a Gerusalemme. Gesù lo rimproverò
aspramente e lo chiamò anche *satana*, e nella più assoluta in-
comprensione dei suoi continuò a ripetere che *era necessario* e
che non c'era un'altra via, non esisteva un'alternativa a quella
meta ma non riuscì a spuntarla. Alla fine andarono a Gerusa-
lemme: Gesù fortemente deciso a salirvi, mentre tutti i suoi
discepoli lo fecero passivamente e senza nessuna convinzione
se non quella comune che quel viaggio li avrebbe condotti tutti
a morire.

34. Il punto cruciale si gioca proprio lì: **se la fine è la fine è basta;
se la fine coincide con il fine della vita o se c'è una differenza
tra la fine della vita e il fine della vita. Questa è l'alternativa
che la morte pone a chiunque sensatamente si vuole interroga-
re sul significato della vita: la morte è la fine della vita o è un
passaggio?** E tutti sappiamo quanto alla chiarezza e alla preci-
sione della domanda non corrisponda, almeno per noi, uguale
precisione nella risposta o nelle tante risposte e precisazione
che si sono date, si danno e si continueranno a dare. Mentre le
nostre risposte sono e resteranno sempre delle opinioni più o
meno fondate e sensate, la verità su questo ci sfugge e ci sfug-
gerà sempre. Noi potremo verificarlo con il dopo morte, con
quello che c'è oltre e con quel qualcosa di noi che va oltre, ma
questa verifica sappiamo che non ci è concessa in anticipo. Per
questo facciamo solo i conti con quello che in nessun modo è
verificabile secondo i nostri criteri.
Se invece la questione l'affrontiamo dalla prospettiva della
fede, da come ce la presenta Dio, allora tutto cambia, allora

siamo sfidati dalla sua parola e siamo chiamati a scegliere se accogliere o rifiutare la sua offerta, se spostarci nel terreno della verità abbandonando quello delle nostre convinzioni ed opinioni infondate. Quello che il Vangelo ci offre non è solo la soluzione che il Signore Gesù ci comunica, ma anche il modo con il quale Egli l'ha vissuta, ce la presenta e ce la dona. Il Signore non si è impegnato in una dimostrazione astratta e sistematica della morte, non ce ne ha parlato come se fosse una questione della sola ragione. A Dio interessano gli uomini e la vita, interessano gli uomini ai quali vuole offrire la bellezza di questa vita (eterna) che Egli ha pensato e voluto per loro.

La vita nuova è ora e non alla fine

35. A questo riguardo, il Vangelo di Giovanni ci riporta che a Gesù annunciano che il suo amico Lazzaro è gravemente ammalato, ma proprio tanto che rischia di morire. Non curante che possa accadere il peggio ritarda volutamente di andarci subito. Poi come se fosse tutto sotto controllo afferma che il suo amico Lazzaro dorme, facendo tirare un sospiro di sollievo ai suoi ascoltatori. Visto però che non hanno capito chiarisce: «*Lazzaro è morto*». Gli ascoltatori sentono ma capiscono un'altra cosa da quella che, invece, il Signore voleva comunicare loro. **Per il Signore la morte è sonno e morire è dormire, mentre per noi sono due cose totalmente opposte, e pure con la fede nella risurrezione il morire è fonte di oscurità e di tanto dolore.** La morte, infatti, nei familiari di Lazzaro non mette in questione la fede nella risurrezione, lo mostrerà chiaramente Marta che piange per la morte del fratello perché sa che lo riavrà vivo solo alla fine. Il Signore, invece, le vuole fare capire, ci vuole fare capire, che chi crede in lui, uguale a dire che **chi vive**

in lui è già passato ora dalla morte alla vita e che ormai vive e vivrà per sempre, perché la morte non lo può toccare, non ci può toccare.

Come dimostrerà la conclusione di questo episodio davanti alla tomba di Lazzaro, Gesù vuole cambiare non solo la nostra valutazione ma soprattutto la nostra postura di fronte alla morte, il modo con cui ci disponiamo e viviamo avendo la morte sempre davanti. Esattamente come fanno i suoi amici ed ascoltatori che conducono Gesù di fronte alla tomba del suo amico Lazzaro. **Al termine della storia, Lazzaro, Gesù, le sorelle e tutti, noi compresi, siamo con le spalle rivolte al sepolcro ed avendo in faccia la vita. Per chi vive in Cristo e di Cristo, davanti ci sta sempre e solo la vita, mai la morte.** Il passaggio dalla morte alla vita è già avvenuto, esattamente quando siamo morti e risorti nel nostro e con il nostro battesimo. Solo che dobbiamo credere che tutto questo è vero, è storico, è concreto, è reale ma in Cristo.

36. Che per Gesù la morte è solo un sonno ne abbiamo altri riscontri che sono perfettamente in accordo con questa inversione che Egli ci vuole indicare. Giairo, il capo della sinagoga, decide di andare a chiedere a Gesù di scendere a casa sua perché sua figlia sta per morire. Anche in questo caso, per il ritardo con cui Egli si muove il tempo è scaduto e la bambina è morta, tanto che il padre si sente in dovere di avvisare Gesù di non scomodarsi perché non c'è più nulla da fare. Così è per noi quando c'è la morte. Gesù lo invita di continuare a credere. Come invita tutti quelli che piangono per la morte della bambina a non farlo perché non è morta ma *sta dormendo*. Lo deridevano, perché gli uomini concreti sanno che non c'è più nulla da fare. Noi ripetiamo convintamente che *finché c'è vita c'è speranza*, ma con la morte non più. Eppure in quella stanza 'al piano superiore' risuona la voce di Gesù che chiarisce come

stanno veramente le cose: «*Fanciulla te lo dico io: alzati! E subito la fanciulla si alzò e camminava*» (Mc 5,41-42). **Per noi o è morte o è sonno, per Gesù la morte è solo un sonno e la speranza come la vita ci sono sempre, anche quando c'è la morte.**

37. **Questi brani, assieme a tanti altri ci mostrano quale soluzione Gesù ci presenti della morte. Ci dice semplicemente che non è un problema e tanto meno un dramma. Ci invita a non separarla dalla vita e quindi a non averne paura:** «*E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima*» (Mt 10,28). Qui ritorna a ribadire che gli altri ci possono fare soffrire, fino a procurarci la morte, ma non hanno potere di rovinare l'anima o quello che realmente siamo.

Con questo è come se ci dicesse che la morte, che per noi è fonte di preoccupazione e di angoscia, che inoltre colma e fa traboccare la misura di dolore che possiamo provare, non è un dramma. Perché al contrario di quello che noi pensiamo: che nessuno la può bloccare o fermarne il corso, la morte obbedisce comunque e sempre al suo comando e alla sua voce.

È questo che ci racconta san Luca nell'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Nain. Gesù incontra un corteo funebre, e qui la narrazione dei fatti ci fa capire che si stanno confrontando o scontrando due cortei: quello della morte e quello della vita. Il primo sta per condurre alla tomba, con grande concorso di gente della città, il figlio unico di una madre vedova, mentre l'altro, quello della vita con a capo Gesù e i suoi discepoli, procede in senso contrario. Da che mondo è mondo nessuno ha mai fermato, nel suo incedere trionfale, il mesto corteo della morte, ma Gesù sì. Egli lo può fare: «*E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: "Giovinetto, dico a te, alzati! Il morto si levò..."*» (Lc 7,14-15).

La musica è cambiata o la musica della vita non è più interrotta dalla morte, a causa della quale per tutti noi la vita è e resta

sempre un'opera incompiuta perché interrotta e rotta. Gesù completa con il suo intervento l'opera sua in ciascuno di noi, prima, durante e dopo la stessa morte. Gesù proclama solennemente: «*Io sono la risurrezione e la vita*» (Gv 11,25). La morte non c'è più, e finalmente le lacrime, che sempre hanno rigato il volto degli uomini e che Dio raccoglie ad una ad una nel suo otre, sono passate, non ci saranno più.

Corpo di Cristo: Amen!



VIII Stazione - Gesù incontra le donne di Gerusalemme - PALAGONIA

Capitolo VI VANGELO DI DIO

Atto primo: vivere il Vangelo

38. Questo ritorno veloce al Vangelo ci ha permesso di cogliere che dobbiamo vivere secondo la buona novella se vogliamo essere cristiani. Ed essere cristiani ha un solo significato quello di vivere, qui ed ora, in Cristo, di vivere nel suo corpo e come suo corpo. Abbiamo iniziato dal considerare la morte, o abbiamo iniziato dal non dovere considerare la morte perché l'epilogo vero è un altro. Infatti Gesù ci mostra e ci fa capire che cosa è, che cosa può essere e deve essere la nostra vita, dal momento che la morte non pone fine alla vita ma è la vita, la sua vita che ha posto fine alla morte. E siccome non è la vita che noi conosciamo sicuramente è quella del Corpo di Cristo che Egli ci ha regalato.

Se dunque l'estremo limite della morte, l'unico che può incutere paura a tutti non è quello che noi temiamo siamo veramente liberi. Questa è la missione che il Signore è venuto a compiere sulla terra per noi: *«Liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita»* (Eb 2,15). E se siamo liberi dalla schiavitù della morte significa che siamo liberi da qualsiasi altra schiavitù, significa che possiamo vivere in un modo del tutto nuovo, ma soprattutto che non dobbiamo ancora aspettarlo perché ci è stato regalato senza nostro merito per libero e totale dono nel nostro battesimo. Qui si inserisce il recupero, mai compiuto, che dobbiamo fare per vivere pienamente il nostro battesimo e per vivere secondo quella vita nuova che ci ha donato. **Il battesimo ha cambiato il nostro corpo e ci ha cambiato di corpo. Ha cambiato il nostro corpo perché non è più soltanto quello che deriva dalla generazione**

Corpo di Cristo: Amen!

della carne e del sangue, e ci ha pure cambiato di corpo perché apparteniamo al Corpo di Cristo del quale siamo realmente membra. E questo non è un modo di dire ma è un modo nuovo di essere e di esistere.

Atto secondo: vivere il Vangelo del Corpo di Cristo

39. Il recupero che dobbiamo fare di questo dono non è, però, completo fin quando non ne recuperiamo, anche coscientemente le potenzialità. Con il battesimo il Signore ci ha regalato la vita nuova, ci ha regalato un'altra vita che è veramente ed in tutto altra. Altra da quella che avevamo, altra da quella che conoscevamo, altra da quella che vivevamo, altra da quella che era in nostro potere. Ma questo non basta, perché il Signore che liberamente ci dona quest'altra vita ci lascia liberi di viverla o di accantonarla, di riconoscerla o di trascurarla in quanto è dono. Ed il dono è tale pure nella libertà di non farsene niente, di non apprezzarlo e metterlo da parte,

Da qui il dramma di essere ricchi pure dell'essere di Dio e dell'essere Dio e di vivere soltanto del nostro essere uomini, di avere la sua identità e di rimanere attaccati alla nostra, di avere tanto di più e di continuare a tenere al meno che abbiamo e che siamo. Questa libertà e questa coscienza riguardano sia la vita nuova che abbiamo ricevuto, sia il tempo in cui pensiamo di poterla veramente avere e vivere. Dio la vita nuova ce la dona tutta e ce la dona totalmente senza trattenersi nulla, neppure nell'attesa che noi l'apprezziamo, la utilizziamo e gliene siamo riconoscenti. Il dono di amore per essere dono non deve avere nessun richiamo possessivo, nessun legame che non sia quello della libertà, della libera accettazione e della libera disposizione del dono che abbiamo ricevuto. In questo modo e solo in questo modo Dio ci ha donato la vita nuova, ci ha do-

nato la sua vita, ci ha donato tutto sé stesso, mettendo in conto ed accettando pure le scelte che rifiutano questo dono e peggio ancora che rifiutano anche lui. E la storia nostra e di tutti ne è la dimostrazione, ne è la più lampante testimonianza che mette fine ad ogni altra possibile interpretazione.

Atto terzo: vivere il Corpo di Cristo come Vangelo

40. Questa nuova condizione che riceviamo per dono e queste condizioni nelle quali ci viene lasciata piena libertà di viverla, di vivere la nostra vita, assegnano valore e responsabilità alle nostre scelte e alle ratifiche positive o negative che concretamente ne facciamo. **Da questa osservazione nasce l'insistenza con cui siamo chiamati a scegliere deliberatamente che cosa e di che cosa vogliamo vivere: se di noi oppure di Dio; del suo essere o del nostro; di ciò che siamo per lui ed in lui o di ciò che siamo senza Dio e di conseguenza se accontentarci o essere contenti; se accantonare il nostro infinito desiderio di felicità oppure rilanciarlo e ringraziarlo di avercelo dato come realtà.** Perché solo a Dio appartiene la possibilità di regalarci i sogni come realtà e di far sì che la realtà sia come e più del nostro sogno.

La vita nuova, quella di essere figli, non ce la possiamo dare da noi perché ci viene regalata, ma vivere o non vivere il regalo questo lo possiamo volere, lo possiamo scegliere, lo possiamo fare nostro solo noi e nessun altro. Dio può solo donarcelo come di fatto ce l'ha donato, ma vuole che noi lo facciamo nostro solo *se* lo vogliamo, *di quanto* lo vogliamo e *per quello* e *per come* lo vogliamo. **Qui c'è tutta l'acrobazia della nostra libertà, le sue infinite e indefinite sfaccettature, qui c'è tutta la grandezza tragica di chi si può perdere e ritrovare in un istante: questa volta, ogni volta, tutte le volte.** Ed in tutto questo sicu-

ramente Dio non è un distratto spettatore ma non per questo si sostituisce a noi, non ci toglie la scena, non fa più velocemente e meglio quello che noi facciamo con tanta fatica e tentennamenti nell'incertezza. Egli c'è e resta sempre come Padre per i suoi figli ma nel rispetto della libertà che ci ha donato, mettendo in campo, davanti alle nostre chiusure, sempre e tutte le strategie del suo infinito amore.

41. Dio punta su di noi sempre e comunque: non ama sostituirci con un altro migliore e neppure si sostituisce a noi quando non ce la facciamo. Al contrario si è sostituito a noi in quello che siamo, nella povertà e nei limiti che ci contraddistinguono e per questo si è addossato i nostri peccati e si è fatto peccato al posto nostro, mentre ha sostituito il nostro io con quello suo, perché il nostro io sia quello di Dio. E ora vuole solo che noi vogliamo con tutto noi stessi e liberamente quello che vuole lui per noi, che non restiamo e non siamo soltanto il nostro io ma ci ricordiamo di essere Dio. **Dio donandoci realmente la sua vita e innestandoci, senza soluzione di continuità, nella sua vita, come lo sono i tralci della vite, vuole che la coscienza del nostro essere io sia identica alla coscienza di essere Dio.**

Tutto questo non è in nessun modo una tentazione e neppure il contenuto del primo o di tutti i peccati. Questo è, invece, quello che non potevamo pensare e soprattutto non potevamo darci da noi e che, al contrario, Dio ha pensato e ha provveduto di farcene dono. Il Padre del figliol prodigo ricorda al figlio maggiore, che non perdona a sua Padre di avere perdonato suo figlio e che si lamenta di non aver ricevuto per la vita esemplare neppure un agnello, che egli possiede tanto di più e meglio: «*Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo*» (Lc 15,31). Tutto quello che è di Dio, tutto quello che è Dio, niente escluso, è anche nostro. E l'abbiamo perché ce l'ha donato in eredità con la figliolanza. Anzi ce l'ha donato nel mo-

do più concreto che potessimo pensare o che più concreto non possiamo neppure pensarlo. Ce l'ha donato come corpo, come Corpo di Cristo, perché non lo pensassimo come qualcosa di astratto, di etereo e neppure da venire o nell'avvenire.

Il mio essere, la mia storia, la mia vita, sono nel Corpo di Cristo più di quanto lo è un membro in un corpo fisico, e facendone veramente parte ne facciamo parte per sempre, ne facciamo parte con tutti. Tutto questo, al di là o dentro la sorpresa con cui ci può apparire, è il dono della vita nuova, umana e divina che abbiamo ricevuto. È quel principio che ha dato corso alla divinizzazione come unico contenuto e forma, come unico fine e dinamica rispondente e corrispondente a quel che siamo, ma della quale non possiamo trarne vanto come cosa nostra. Quel che siamo è sempre immeritato, perché è sempre ed in tutto immeritatamente ricevuto.

Atto quarto: vivere il Corpo di Cristo e dei fratelli come il proprio corpo

42. Il criterio più semplice, ma anche più fedele, per osservare se ci muoviamo in questa direzione è verificare se accorciamo le distanze che ci separano da Dio e conseguentemente dagli altri; se viviamo sentendo Dio e gli altri sempre meno altri e sempre meno distanti; se ci muoviamo verso una realtà, un'esperienza, verso una coscienza sempre più chiara che siamo in Cristo Gesù e quindi siamo in Dio, nella Trinità, che anche gli altri lo sono e che quindi tutti siamo una cosa sola, ma non a parole ma nei fatti e nella verità. Questo significa che cambia radicalmente il fondamento della nostra identità e di conseguenza del nostro agire, di quel che siamo e di quel che facciamo, in quanto dovremmo sentirci e vivere come unità, come relazione e comunione. **Ma anche questo, da solo, non basta perché**

dobbiamo avere come riferimento costante e come modello unico la vita della santa Trinità, quella qualità di essere e di relazioni per cui il fondamento della *distinzione* (le tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo) sono anche il fondamento dell'*unità* (un solo Dio, una sola natura). La qualità di vita che il Signore ci ha regalato con il battesimo è quella divina e non un'altra, anzi ci ha detto che la carne e il sangue, che sono sotto il segno della necessità e del bisogno, devono essere sostituite dalle dinamiche nuove e libere dello Spirito. **È questa differenza qualitativa e non semplicemente quantitativa che tante volte fa difetto nella nostra comprensione della vita in Cristo e nello Spirito.** Noi normalmente pensiamo che Dio ci chieda di più e non qualcosa di diverso, o che ci chieda qualcosa che dobbiamo fare e non di volerlo semplicemente accettare.

43. A questo proposito la regola aurea, nella sua impostazione negativa: «*Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te*», come nella sua formulazione positiva che ci presenta il Vangelo: «*Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*» (Mt 7,12; Lc 6,31) o nella sintesi ancora più densa che si trova nella risposta che Gesù dà a un dottore della Legge: «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente... Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Mt 22,37.39), si presta a differenti interpretazioni non del tutto uguali. Quelle più immediate o più comuni risolvono quel '*come te stesso*' interpretandolo in un registro quantitativo, quindi il comandamento sarebbe di amare il prossimo tuo *quanto* ami te stesso, di dare all'altro la stessa quantità di amore, di attenzione, di cura che ciascuno riserva a se stesso. Sicuramente questo contenuto è presente nel comandamento di amare il prossimo come sé stessi, ma sicuramente c'è anche altro, c'è tanto altro perché c'è del nuovo.

Proviamo allora a liberare altre possibili interpretazioni che forse o sicuramente sono contenute in quel comandamento e che ne costituiscono la specificità e l'originalità che ci vuole mostrare. La prima spia ci viene data dal fatto che il comandamento di *'Amare il prossimo come te stesso'* non può essere interpretato autonomamente, ma in riferimento al comandamento di amare Dio e al modo di amare Dio, quindi a *'come amarlo'*, che viene detto essere *il primo e il grande* comandamento. Infatti, *«Amerai il prossimo come te stesso»* è secondo ed è uguale (*omóia*) al primo.

44. La domanda che ne consegue è allora: *«Come amiamo Dio?»*. La risposta non può che considerare la possibilità di amarlo *grandemente, assai* o di amarlo come ci chiede Gesù essendo *una cosa sola con lui* nella Trinità: essere uno come lo è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; come lo sono i tralci nella vite; come lo sono le membra nel corpo; com'è il sacramento grande: com'è Cristo sposo e la Chiesa sposa; com'è Dio negli uomini e come sono gli uomini in Dio. Infatti i termini usati, con tutto il *cuore*, con tutta l'*anima* e con tutta la *mente (dianóia)*, non fanno riferimento solo alla quantità (tutto) ma a tutto ciò che costituisce la persona: cuore, anima, mente. Se dunque il comandamento di amare Dio non può trascurare che noi siamo membra del suo corpo, che siamo una cosa sola in lui e tra di noi, *«Amerai il prossimo tuo come te stesso»*, si sposta anch'esso verso un'interpretazione altra: quella di amarlo come appartenente al Corpo di Cristo, alla vita di Dio, in una parola come amiamo Dio nel quale anche noi ci muoviamo, esistiamo e siamo.

La conseguenza più evidente ed immediata è quella di amarlo non considerandolo ancora come altro, ma come membro del Corpo di Cristo, del quale, lui come me, non siamo che membra dello stesso corpo. Allora: *«Amerai l'altro come te stesso»* si-

Corpo di Cristo: Amen!

gnifica che non devo continuare a considerarlo più come altro da me ma come me stesso, in quanto tutti insieme, sebbene differentemente, siamo gli uni e gli altri membra dello stesso Corpo di Cristo. Differenti come membra, ma uniti e uno come corpo, a cui Cristo come capo e lo Spirito Santo come amore conferiscono l'unità più alta che possiamo pensare ed immaginare. In Dio unità ed uno anche noi molti siamo uno, siamo una cosa sola.



IX Stazione - Gesù cade per la terza volta - SAN CONO

Capitolo VII LA LUCE DEL COMPIMENTO

L'avete fatto a me

45. Quello che si manifesterà pienamente alla fine del tempo, e che ci verrà richiesto da Cristo giudice, alla sera dei giorni e della vita, risplenderà nella sua luce e nella sua verità solo se abbiamo vissuto ed agito come Corpo di Cristo e quindi gli uni e gli altri membra del suo corpo di cui Egli è il capo. Il criterio che Cristo ci metterà davanti per ricordarci se l'abbiamo o non l'abbiamo riconosciuto allora sarà molto evidente perché ci chiederà se abbiamo considerato l'altro come Cristo, se l'abbiamo considerato come suo corpo e se anche noi nel suo corpo con tutti i fratelli ci siamo considerati come membra dello stesso corpo. **Nella sua veste di giudice, in quella definitiva valutazione del nostro agire, da arbitro non ci chiederà che questo: se abbiamo riconosciuto l'altro come Cristo e Cristo come gli altri.** Ci dirà che quello che abbiamo fatto ad un membro del suo corpo, fosse anche il più piccolo, l'abbiamo fatto a lui, ed ugualmente quello che non abbiamo fatto a chiunque era nel bisogno è un'omissione, una mancanza diretta nei suoi confronti, perché non abbiamo riconosciuto l'identità degli altri come sua.

Il Signore in quel giudizio ci parlerà in termini di realtà e non di valutazione: ci dirà che *era* lui, quando l'abbiamo accolto, vestito, sfamato, dissetato... e ugualmente era lui quando non l'abbiamo fatto. Non ci dirà che quello che abbiamo fatto o non fatto ai fratelli lui *lo considera 'come'* fatto o non fatto a lui, ma che l'altro è lui e lui è l'altro. Ogni fratello è realmente un membro del suo corpo, sia che noi l'abbiamo riconosciuto sia che non l'abbiamo fatto. Il riconoscimento o il mancato rico-

noscimento non cambia questa verità, perché Egli considera tutte le membra, cioè ciascuno di noi, suo vero corpo.

46. Sul piano pratico questo criterio diventa discriminante per valutare ogni nostra azione non alla luce dei nostri parametri ma unicamente su quelli di Dio, e i parametri di Dio sono chiari e precisi. Quali sono? Il primo è questo: alla sera della vita saremo giudicati, cioè valutati, sull'amore, non parolaio o sbandierato, ma su quello realmente praticato, che è materiale, concreto, visibile, concreto. Il peso, la densità, il valore appartiene solo all'amore, il resto, non so per noi ma sicuramente per Dio, è solo pulviscolo sulla bilancia quindi insignificante, solo pula al vento. Ecco perché, in qualche modo, passa veramente tutto della scena di questo mondo e ciò che resta è solo l'amore che generosamente e gioiosamente abbiamo donato, e quindi abbiamo fatto passare nell'amore.

Il secondo parametro fa riferimento ai destinatari di questo amore che sono indistintamente Cristo e i fratelli: **se noi abbiamo riconosciuto Cristo nei fratelli e i fratelli in Cristo, per cui non abbiamo separato Cristo dai fratelli e i fratelli da Cristo. Se cioè abbiamo dato amore ai fratelli della stessa qualità ed intensità che diamo a Cristo e viceversa.** Se in altre parole consideriamo Cristo capo e i fratelli membra ma dello stesso corpo e come un corpo solo, suo e nostro.

Appendice non secondaria ma consequenziale di questa identità tra Cristo e le sue membra è come noi consideriamo le altre membra, se le consideriamo altro, altra cosa, altra realtà o le consideriamo altre membra, ma con noi e come noi membra dello stesso Corpo di Cristo. La domanda semplice ma risolutiva di tanti equivoci è allora: *«Io come amo i miei fratelli?»*. La risposta si muoverà sempre tra un'alternativa: li amo come facenti parte di me stesso o li amo come se non ne fanno parte? Escluso che possiamo considerarli separati da Cristo, perché

abbiamo visto che Egli li considera e si considera la stessa cosa con loro, ne consegue che neppure noi li possiamo considerare separati da quello che siamo. **Allora il comandamento: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» ha lo spessore di un solo significato, che l'altro non va amato in quanto altro, ma riconoscendolo parte di me e me stesso e riconoscendo inoltre che con me, come membra diverse, tutti facciamo parte dello stesso corpo perché facciamo parte del Corpo di Cristo.**

Questo criterio, semplice semplice, ci dice se amiamo veramente i fratelli e se li amiamo nell'unico modo in cui Cristo ci comanda di amarli: amarli come dobbiamo amare lui e amarli come membra di uno stesso corpo: quello di Cristo che è anche il nostro, come il nostro che è anche quello di Cristo. E con questo criterio, se lo facciamo o non lo facciamo lo sappiamo bene. Questa è la vita divina, la vita nuova, l'essere in Cristo e in Dio, l'essere nuove creature che il battesimo ci ha regalato.

47. Alcune domande sono consequenziali:

Cosa ne consegue se assumiamo veramente questo dono?

Cosa accade quando viviamo la vita divina qui ed ora?

Cosa cambia o deve necessariamente cambiare in noi e di noi?

La risposta più semplice e più vera sarebbe: tutto. Riferendo questo tutto a quello che siamo, a quello che facciamo, a come lo facciamo e di seguito alla coscienza che abbiamo di noi stessi, degli altri, delle cose e soprattutto di Dio. **Dovremmo sentirci, pensare e operare da Dio, perché siamo Dio e lo siamo realmente e fin d'ora, come ci ricorda San Giovanni. Infatti siamo realmente figli di Dio già adesso, lanciati ad esserlo ancora di più e meglio nel futuro.**

48. Ma un'altra serie di domande sembra smentire o distruggere tutto questo:

Perché per noi, per la nostra percezione, anche dopo il battesimo e il dono della vita divina, tutto nella nostra vita, invece, resta così com'è?

Perché non sentiamo che le cose sono cambiate e neppure noi lo siamo?

È un difetto della realtà o della nostra percezione?

Qui la risposta, ancora una volta, ci riporta ad una alternativa chiara ma determinante: abbiamo ragione noi che non vediamo in atto nessun cambiamento o ha ragione Dio? Ha ragione il Vangelo, la buona notizia che Gesù è venuto a portarci o hanno ragione gli uomini che hanno continuato a vivere come se nulla fosse realmente diverso?

Se ripercorriamo velocemente l'accoglienza che Gesù e il suo messaggio hanno ricevuto abbiamo già una prima risposta. Le tenebre non hanno accolto la luce; i suoi non l'hanno conosciuto prima e non l'hanno riconosciuto dopo; l'hanno preso per pazzo; l'hanno deriso quando parlava della morte come sonno; non l'hanno capito quando parlava della risurrezione del suo corpo e del nostro; l'hanno gettato fuori delle mura di Gerusalemme, di Atene e di tante altre città; si sono procurati di ucciderlo e di seppellirlo bene bene, con sigilli e guardie a custodia. Ma anche gli altri che hanno preso sul serio il suo messaggio e il suo dono hanno sperimentato lo stesso rifiuto e hanno fatto la stessa fine, perché la croce è stoltezza, è scandalo e debolezza in Cristo e nei cristiani. E se provi solo a parlare di resurrezione, anche tra quelli che ad Atene hanno dato vita alla filosofia, è parlare di qualcosa su cui si può soprassedere e parlarne in un'altra occasione.

Corpo di Cristo: Amen!



X Stazione - Gesù è spogliato delle sue vesti - RADDUSA

Capitolo VIII IL VINO E GLI OTRI NUOVI

La vita cristiana è Gesù Cristo

49. Al Vangelo e a Gesù Cristo c'è da dare sempre una risposta libera e personale. Siamo chiamati singolarmente in causa e a decidere: a dire sì o no. Ricordandoci pure che il Vangelo, cioè Gesù Cristo, non è una pezza da mettere alla vita, non è il vino che già conosciamo, ma il vestito della festa delle nozze del re, gli otri nuovi per una vita veramente trasfigurata. **O Gesù viene accolto in quella sorprendente ed imprevedibile novità che tutto cambia e totalmente ci cambia oppure non lo prendiamo in quel che è, in quel che ci dona ed in quel che possiamo essere.**

La proposta di prendere seriamente il Vangelo e quindi Gesù Cristo si concretizza nell'indicazione di prendere sul serio che siamo Corpo di Cristo. A partire da questo c'è da ripensare tutta la vita cristiana *che* conduciamo e *come* la conduciamo, i suoi contenuti, le sue dinamiche, perché altrimenti rischiamo di continuare *'quel fai da te'* della vita cristiana che è l'ultima cosa che la vita cristiana sia.

Se conoscessi il dono di Dio

50. Noi, per lo più affaccendati a sapere cosa fare, a faticare per raggiungere e conquistarci ogni cosa, dobbiamo prima di tutto convertirci al dono e alla gratuità, che nella sua forma più autentica e pura possiamo trovare solo in Dio. Egli non ci chiede di fare cose per lui, non ne ha bisogno, perché è lui che le ha fatte e le fa per noi. Anzi ci chiede solo di accogliere concre-

tamente quello che da sempre e per sempre Egli è impegnato a fare per noi. Semplice per quanto possa apparire, essere cristiani è tutto qui, è tutto in quello che Egli ha fatto, fa e farà per noi. Ci può sembrare troppo facile, troppo comodo ed invece è solo reale, vero che più non è possibile.

La grandezza sorprendente del nostro Dio sta in questo offrirci la sua vita in dono, di offrircela subito, di farcela sperimentare fin da adesso e nel permetterci di vivere da Dio nel presente, mentre noi pensiamo di essere ancora uomini o soltanto uomini. L'unica cosa che possiamo fare è di esserne grati e per farlo veramente dobbiamo esserne contenti, che è l'unico modo per fare qualcosa di cui anche Dio resta sorpreso. Come accade per i genitori che sono loro a dare ai figli, questo tanto di più vale nella nostra esperienza con Dio. La vita cristiana è e resta, in tutto e sempre, restituzione gioiosa e grata di quel dono che abbiamo ricevuto, che abbiamo assimilato e vissuto.

51. Ma ogni riflessione, ogni ragionamento che facciamo sull'essere Corpo di Cristo si deve, però, tradurre in concretezza di vita: sostituendo quella che viviamo, integrandola con quella che abbiamo e che siamo, gioendo di quello che siamo diventati e sempre di più diventeremo. Per applicare la vita del Corpo di Cristo a quello che già siamo, possiamo indicare delle direttrici che poi dobbiamo incarnare concretamente in tutti i vissuti quotidiani e in ogni aspetto della nostra esistenza. Esse devono mettere insieme il piano dell'*essere*, della *visione*, della *percezione*, della *conoscenza* e della *coscienza*.
- Dobbiamo partire considerando che veramente il nostro *essere* ed il nostro esserci in questo mondo è tanto o del tutto diverso da quello che sarebbe senza questo dono, senza la vita nuova, senza la vita in Cristo e nello Spirito. **È prima di tutto una trasformazione non in quel che siamo ma di quel che siamo, è un nuovo dono, un nuovo modo di essere, è un'altra natura ri-**

petto a quella che abbiamo. Dal punto di vista qualitativo è sicuramente una soprannatura che ci viene partecipata, ma è ugualmente natura che esprime l'essere, perché appartiene alla costituzione, riguarda ciò che ci definisce nel nostro essere ed in tutto quel che siamo.

- Quello che ne consegue è che possiamo e dobbiamo avere *una visione* del tutto nuova della nostra vita, della nostra realtà, di ciò che siamo e possiamo fare. Lo sguardo d'insieme, cioè la visione che abbiamo di noi stessi e di tutto ciò che ci circonda deve essere aggiornata e trasformata in riferimento al dono che abbiamo ricevuto. Non ci può essere la vita nuova mentre resta fisso e come prima il modo con cui guardiamo noi stessi, gli altri e il mondo. **Dobbiamo in continuazione accordare la trasformazione d'essere che abbiamo ricevuto con una nuova visione dell'uomo e del mondo.**
- Un ulteriore cambiamento che dobbiamo operare è relativo al modo con cui ci percepiamo e percepiamo le cose. Perché la vita nuova non riguarda soltanto una conoscenza nuova di noi e di ciò che ci circonda, riguarda concretamente *la percezione* che abbiamo di ciò che ci costituisce, del nostro essere come di tutto ciò che distinguiamo da noi. **La percezione fa riferimento a tutti i modi concreti con cui noi entriamo in contatto con la realtà, e l'essere nuove creature fa riferimento anche a questo, fa riferimento al nuovo legame che ci lega a noi stessi e a tutto.**
- Infine ci sono altri due ambiti in cui deve entrare la rivoluzione che viene operata dall'aver ricevuto, con la nuova nascita dallo Spirito, un modo di essere totalmente diverso da quello che ci ha consegnato la nostra dimensione materiale. Il primo riguarda *la conoscenza* mentre il secondo attiene alla *coscienza*. Senza entrare nello specifico della relazione conoscitiva sappiamo che ci sono modi diversi di conoscere e quello che ci fornisce il nostro essere spirituale è un modo nuovo e peculia-

re. San Paolo ce lo dice chiaramente che noi adesso abbiamo pure una conoscenza nuova nella quale siamo compresi noi, gli altri, il mondo e pure Dio. **La vita in Cristo e nello Spirito è veramente un'altra cosa e per questo un'altra conoscenza:** «*Cosicch  ormai non conosciamo pi  nessuno secondo la carne; e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo pi  cos *» (2 Cor 5,16). Non pi  cos  significa che conosciamo diversamente.

- Infine c'  da lavorare per acquisire *un'altra coscienza*, per rinnovare, e profondamente, pure la coscienza, la consapevolezza, il sapere riflesso che abbiamo di noi e degli altri. L'anello di congiunzione tra la conoscenza e la coscienza   uno dei pi  delicati e per questo uno dei pi  fragili che tante volte si spezza. A motivo di questa interruzione noi, a volte, abbiamo una conoscenza corretta ma non abbiamo una coscienza corrispondente. **Senza volere azzardare un giudizio inappellabile la realt  del Corpo di Cristo come contenuto proprio della vita cristiana, quando va bene, in molti casi, si ferma al livello cognitivo, non va oltre quello della conoscenza.**

Da questa constatazione, che poi determina il nostro vissuto credente, scaturisce l'urgenza di dovere essere anche coscienti di quel che siamo diventati, di quel che siamo adesso in forza di un regalo che ci ha trasformati in tutto e tutti. **Non possiamo avere un essere nuovo e continuare con una coscienza vecchia, precedente, non corrispondente al nostro nuovo statuto.** Senza coscienza non possiamo sentire come nostro, non possiamo sentire che ci appartiene quel che siamo. La mancanza di coscienza   un po' come una mancanza di essere.   avere e non avere,   essere e non essere,   rimanere soltanto nella materia e non passare allo Spirito che pure e propriamente ci appartiene. Questa  , purtroppo, la condizione di tanti, di molti e anche nostra quando la coscienza non si   accesa o resta fio-

ca. Il difetto di conoscenza ci dà un mondo più piccolo, il difetto di coscienza ci rende diversi da quel che siamo.

Che tutto concorra al bene

52. A questo punto si spalanca dinanzi ai nostri occhi un nuovo orizzonte pastorale corrispondente al nuovo orizzonte di essere che ci ha offerto il nostro battesimo. **Aderendo al Corpo di Cristo coscientemente e convintamente dobbiamo aprire un cantiere in cui tutto deve essere ripensato, riformulato, soprattutto rivissuto e trasmesso.** Tutti i capitoli della vita cristiana necessitano per questo di essere attenzionati, adeguati o corretti, perché l'essere veramente in Cristo e nello Spirito non sia un'operazione di facciata, ma tocchi profondamente, il più profondamente possibile, la nostra mobile e nobile esistenza, la nostra avventura in questo mondo.

In cantiere deve ritornare tutta la vita sacramentale, la vita liturgica, la vita morale, la vita di testimonianza e di carità che ogni cristiano deve rendere al mondo in forza della sua fede e del dono che ha ricevuto. Come e cosa fare?

- **Chiedendoci specificatamente e coerentemente cosa e come viviamo i sacramenti,** ciascuno preso nel suo specifico essere e significato e tutti insieme assunti per dare un volto nuovo alla nostra vita e al nostro essere. Perché non restino solo celebrazione culturale ma dono ed alimento di quella vita nuova, che se non ci fosse stata data mai avremmo potuto avere e che avendola ricevuta abbiamo bisogno di essere aiutati ad alimentarla e a custodirla.
- **Chiedendoci e verificando che cosa celebriamo quando celebriamo i misteri della nostra fede,** quando trasmettiamo agli altri quello che a nostra volta abbiamo ricevuto nella più totale gratuità. Il rispetto di questo deposito e tradizione ci toglie alla

radice ogni forma di autoreferenzialità, di orgoglio e di vanagloria mentre a tutti, ugualmente e totalmente, ci assegna la responsabilità di non travisarli in quel che sono e in quel che sono diventati in noi e per noi.

- Chiedendoci da una prospettiva, che è tanto diversa da quella che normalmente assumiamo e proponiamo, qual è il senso e il valore dell'etica, della vita morale che non è di mortificare il desiderio di felicità, ma di assecondarlo e di proteggerlo da tutte le derive e contraffazioni dovute al peccato. **Per cui la morale non è da collocare nella logica e nell'alchimia dei divieti ma della liberazione e della libertà che Cristo ci vuole donare o ridonare, perché la morale non ci toglie ma ci dona.**
- Chiedendoci e proponendo l'amore come dono e come comandamento, per fare della carità il contenuto proprio e distintivo dell'essere cristiani, senza annacquamenti o ripensamenti che ci possano dispensare dal vivere la carità come imperativo perché è sintesi ed espressione di tutto quel che Dio ci dona e per questo poi ci chiede di donare a nostra volta. **La conversione all'amore come autentica professione di fede ci riconduce a considerare *il sacramento grande* dell'amore che è Cristo e la Chiesa, che siamo noi, facendola e facendoci sposa del suo amore e del suo essere sposo.**
- Chiedendoci di annunciare il Vangelo e nessun altro dono che non sia quello del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Vangelo che ha sempre ed in tutto il cuore in quel lieto messaggio che è *l'eccessivo amore* per cui il Padre del cielo ha mandato il suo Figlio nel mondo per salvarci. **Non basta essere missionari, se non siamo missionari di Dio e nello specifico del suo amore, della sua misericordia, del suo dono e del suo inspiegabile e scandaloso perdono.** Perché come chi vede Gesù vede il Padre, così chi vede un cristiano deve potere vedere Gesù Cristo e lo stesso Padre che lo ha mandato e ci ha mandati ad

evangelizzare il mondo: essendo *nel* mondo e non *del* mondo, amandolo e non giudicandolo, portando luce, speranza e vita.

Che tutto concorra bene

53. Tra i tanti itinerari di vita cristiani che si possono proporre e che di fatto sono stati proposti dobbiamo cogliere e scegliere la specificità e la superiorità che ci offre l'essere e il sentirci Corpo di Cristo. **E questo fino a percepire che se non ci sentiamo e non viviamo nel Corpo di Cristo, del Corpo di Cristo e come Corpo di Cristo non possiamo vivere in altro modo la vita che il battesimo ci ha consegnato.** Questa affermazione non si basa su una preferenza personale, ma perché l'essere Corpo di Cristo ci permette di vivere la figliolanza che è il vero ed unico contenuto del battesimo che abbiamo ricevuto, dove anche noi abbiamo sentito la voce del Padre: «*Questi è il Figlio mio l'amato*». Come se altre spiritualità possano essere un'indicazione parziale del nostro essere cristiani, mentre *la realtà* del Corpo di Cristo ci offre il culmine e la strada maestra per esserlo, per curarlo, per viverlo nella sua novità e nelle sue infinite e divine potenzialità.

Sappiamo che ci sono diverse immagini, utilizzate dalle sante Scritture per raccontarci Dio e il suo amore, per illustrarci che cosa siamo ai suoi occhi e che cosa dobbiamo essere ai nostri. Ognuna sottolinea un aspetto, ci racconta un particolare, ci focalizza un contenuto. Per questo di volta in volta Israele è indicato come *popolo* di Dio, come *vite* maestosa, come *sposa* fedele e meretrice... Ma a considerarli bene tutti questi rimandi, pur nel loro essere arditati, pongono sempre una distinzione tra quel che è Dio e quello che siamo noi, pur muovendosi in un'appartenenza che Egli vuole sempre più stretta come pos-

sono essere la relazione sponsale o quella naturale tra la vite e i suoi tralci.

Nella realtà del corpo e delle membra che lo costituiscono, l'unità raggiunge l'espressione e la realizzazione più ardita che possiamo immaginare fino a sconfinare nell'indistinzione, perché tra le membra e il corpo c'è una *distinzione ad intra*: possiamo distinguere le membra *del* e *nel* corpo ma non possiamo distinguerle *dal* corpo.

Lavorare su questa rivelazione divina del nostro essere, che possiamo cogliere solo in Cristo e come suo corpo, è un salto che non possiamo pensare come superabile. Siamo arrivati al culmine di quel che possiamo pensare, che coincide con il culmine di ciò che possiamo essere, perché ci ritroviamo in Dio e ci ritroviamo ad essere Dio. Dio è sempre l'orizzonte in cui siamo stati collocati, oltre il quale non possiamo andare e non dobbiamo andare, e soprattutto dal quale non ci dobbiamo mai tirare fuori.

54. Da questa verità di essere Corpo di Cristo e di esserlo realmente, di esserlo per dono, di esserlo sempre di più e meglio, ci possiamo scostare solo per ritornare a considerarlo, ad apprezzarlo e a viverlo come unico rifugio ed illuminazione che possiamo avere. Ad un certo momento della vicenda storica d'Israele Dio arriva quasi a lamentarsi dell'insensibilità del suo popolo e gli chiede che cosa non ha fatto o che cosa avrebbe dovuto fare per convincerlo dell'amore che gli ha donato. **Eppure, a ben considerare che cosa Dio ha fatto nella storia della liberazione dall'Egitto e da tutte le schiavitù, se noi, però, lo paragoniamo con quello che Egli ha fatto quando come nuovo Adamo ci ha detto che siamo carne della sua carne e ossa delle sue ossa, ci accorgiamo che non c'è paragone. Qui sì che possiamo veramente dire che ormai ha fatto il massimo e che non gli è rimasto nulla da fare che possa essere di più o di meglio.**

L'unica cosa che ci possiamo aggiungere è di accoglierlo, viverlo con convinzione, gioia e gratitudine.

E se la vita cristiana è il dono della figliolanza, che nessuno da sé può raggiungere, si comprende che questo è il di più di tutto e di sempre, che questo è l'altro e l'altrimenti di ogni massimo che possiamo desiderare, e si capisce pure perché non ce lo possiamo e non ce lo dobbiamo perdere. Perderlo significherebbe perdere ciò che continueremo a desiderare, perché alla fine noi desideriamo non solo ciò che non abbiamo ma principalmente ciò che siamo e che, trascurandolo, ci manca.

55. **Noi siamo Corpo di Cristo, per questo ci manca e ci mancherà sempre non esserlo, non sentirlo, non viverlo e non sperimentarlo. Ma come le membra di un corpo sono corpo e basta, così è di noi: siamo Corpo di Cristo e basta. Lo siamo in tutto, lo siamo sempre, lo siamo in quello di cui ci rendiamo conto e lo siamo anche in quello che ancora ci sfugge e non apprezziamo.**

Se non ne abbiamo fatto esperienza la dobbiamo fare, non è mai dilazionabile non la possiamo rimandare di nulla. Se non ne abbiamo fatto esperienza ci siamo privati e impoveriti di ciò che non ha sostituzione e surrogati. L'essere Corpo di Cristo è il massimo che possiamo desiderare, è anche il tutto al quale nulla possiamo togliere ma al quale sempre possiamo aggiungere una più chiara e gioiosa consapevolezza, una più convinta e convincente coscienza.

L'ignoranza che deve diventare conoscenza, la conoscenza che deve diventare coscienza, la coscienza che deve diventare vita, esperienza e meraviglia sono alcuni passaggi che come persone e come comunità dobbiamo convintamente percorrere. Questo è l'impegno necessario, urgente e soprattutto prioritario che dobbiamo assumere. Questo programma assume oggi i

Corpo di Cristo: Amen!

connotati di un'urgenza, di un'emergenza e soprattutto di una *priorità pastorale* che non possiamo disattendere.

Tutto concorre e ci suggerisce che non dobbiamo pensare ad altro, non dobbiamo scegliere altro se veramente vogliamo partire e ripartire da quel disorientamento orientante dello Spirito che oggi, per la coincidenza provvidenziale di tante opportunità, sembra essere il cammino chiaramente indicato alla Chiesa dallo Spirito e dal suo libero ed imprevedibile movimento.



XI Stazione - Gesù è inchiodato sulla croce - MAZZARRONE

Capitolo IX MOSSI DALLO SPIRITO

In ascolto di quello che lo Spirito dice alla Chiesa

56. La dimensione dell'ascolto dello Spirito nella vita cristiana risulta insostituibile ed ineludibile. Dobbiamo ritornare ad allenarci e a sensibilizzarci per intercettare le direttrici di un percorso che non può semplicemente ripetere quel che già conosciamo e sappiamo. Non si tratta di suggerire noi scelte che in qualche modo vorremmo fossero profetiche, ma di accogliere tutte le indicazioni per discernere ed elaborarle personalmente e comunitariamente. **La profezia non è una dimensione della vita spirituale e o pastorale che possiamo scegliere noi. La profezia ci sceglie, ci coinvolge, ci conduce quando noi accettiamo di pensare secondo Dio e il suo Santo Spirito e non secondo gli uomini.** Questo accade quando accogliamo e viviamo quello che ci dice e ci dona lo Spirito; quando camminiamo verso la verità tutta intera che ci ha promesso e ci donerà; quando avremo la pazienza di capire quello che non abbiamo capito e che non eravamo in grado di capire; quando entreremo per quella porta in cui tutto è già fatto da Colui che prima di essere formati nel grembo di nostra madre e della madre Chiesa, già ci ha chiamati, eletti, giustificati, santificati e glorificati.

Lo Spirito parla alla Chiesa perché parla ad un corpo e parla alle membra perché sono di un corpo. Quando lo Spirito parla e vuole parlare alla Chiesa lo fa mettendo in cantiere tutto e tutti, la storia e le persone, gli eventi e le coscienze, i dati e gli imprevisti. Noi possiamo fare la distinzione di un parlare alla Chiesa come comunità e alle persone come singole, ma questa differenza e distinzione non appartiene allo Spirito. Il suo par-

lare è unico, noi ne ascoltiamo due. Per lo Spirito la Chiesa è comunione di vita e di vite, per lo Spirito le persone sono membra di una sola unità, di un solo corpo, sempre e solo dello stesso Dio. **Noi dobbiamo muoverci per sentire la Chiesa come persona e Corpo di Cristo e ugualmente per sentire le persone come Chiesa e Corpo di Cristo.**

Due o tre riuniti nel mio nome

57. Questa dinamica personale, come Corpo di Cristo è quella che presiede ad una vera svolta ecclesiologicala, alla costruzione e alla costituzione della Chiesa, secondo Dio e secondo una logica spirituale.

'Nel nome di Gesù' è una dinamica che solo lo Spirito ci può concedere, perché non è sicuramente iniziare una riunione con il segno della croce, se poi il segno della croce non ci dice e non ci fa sperimentare l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che è l'unica unità che è divina e che ci viene concessa e richiesta di vivere.

'Nel mio nome' allora ha significati precisi e univoci, che non possiamo sfaldare, che non possiamo sostituire:

- *Nel mio nome* significa allora che siamo nell'essere, nella vita, nella realtà, nel Corpo di Gesù Cristo al quale ci è concesso di partecipare coscientemente ed attivamente dal momento in cui questa condizione ci è stata regalata con il battesimo, prima che la potessimo volere e scegliere.
- *Nel mio nome* significa che prima è un dono; è dono di una vita nuova; è dono della vita di Dio e solo dopo e solo per questo è una scelta offerta ad un'adesione personale.
- *Nel mio nome* esprime un orizzonte nuovo di vita che prima non conoscevamo e non avevamo, esprime che possiamo vivere tanto diversamente perché siamo diventati altro, siamo nuove

creature, abbiamo un'altra identità, siamo figli di Dio e lo siamo realmente.

- *Nel mio nome* significa **passare dall'io a Dio, da noi e dal noi umano alla trinità**; dalla persona che siamo e che conosciamo a quella che non siamo e che non conosciamo e che, però, per dono ci viene donata e concessa.
- *Nel mio nome* esprime non soltanto il nostro futuro, quello che saremo, ma esprime pure e contemporaneamente il nostro presente, quello che siamo, quello che possiamo vivere, quello che possiamo e dobbiamo testimoniare.
- *Nel mio nome* indica l'ultimo orizzonte, il fine ultimo e il traguardo finale verso il quale siamo incamminati, che nella sua definitiva pienezza sperimenteremo solo al termine e al compimento di tutto, ma che sin da ora possiamo concretamente e realmente vivere per quella partecipazione che ci viene concessa.
- *Nel mio nome* esprime **un altro modo di essere persona e di essere soggetti**. Esprime non soltanto il modo divino e trinitario di esserlo, ma esprime pure il nostro modo di essere, che ci è stato offerto come dono gratuito.
- *Nel mio nome* è il fondamento con il quale tutto è iniziato e si concluderà, con il quale si spiega e si fonda tutto ciò che è e sarà, con il quale, soprattutto, si comprende quel che siamo e quel che saremo, *perché* e *per chi* siamo venuti all'esistenza.
- *Nel mio nome* esprime che solo Dio è soggetto e fondamento, ragione e spiegazione, senza il quale nulla esiste e si spiega, nulla vive e sopravvive, senza il quale nessuna cosa ha senso e tutto irrimediabilmente si perde.
- *Nel mio nome* si edifica il bene e trema il male, sorge la luce e scompaiono le tenebre. Nel mio nome inizia la storia nuova, la vera storia di tutto e di tutti, nel mio nome c'è il nostro inizio e quello di ognuno e di ogni cosa.

58. Per raccogliere le fila ed il senso delle cose che abbiamo detto riguardo al Corpo di Cristo dobbiamo, ancora una volta, sottolineare che non possiamo e non dobbiamo fare nessuna riduzione a quanto di arduo e di eccezionale questo ci comunica, ci dona e ci permette di vivere. È questa la Pasqua che dobbiamo compiere, proprio nel senso etimologico di passaggio, per cercare di vivere la nuova condizione che ci è stata regalata in maniera sempre più piena e cosciente.

Alcuni momenti di questo passaggio si possono facilmente indicare.

- Il primo è **passare a considerare realtà, verità e concretezza il Corpo di Cristo**. Quindi non dobbiamo prendere l'indicazione che siamo Corpo di Cristo e che siamo membra di questo corpo solo come un'immagine, un genere letterario, una parabola per dire altro. Il Corpo di Cristo, costituito da Cristo come capo e da tutti noi come membra è la descrizione fedele, vera e concreta di ciò che realmente siamo. Questo realismo si fonda sul realismo della vita spirituale, della vita sacramentale, della vita nuova che il sacramento del battesimo ci dona e che poi tutti gli altri sacramenti coltivano, nutrono, specificano, accompagnano, restaurano... Abbiamo a che fare con il fondamento: la sostanza, l'essere e l'essenza di ciò che siamo e non semplicemente con una descrizione più o meno verbale e vaga della nostra condizione. Non si tratta di un nominalismo, ma di un realismo spirituale.
- Un secondo aspetto è costituito dal fatto che questa vita nuova **ha le sue dinamiche, le sue regole proprie** che però sono diverse da quelle della vita fisica. Come c'è un dinamismo biologico, fisiologico ne esiste anche uno spirituale, che per il fatto di essere diverso non significa che non è reale o che non è attivo e non sia concreto. Mentre quello naturale è sotto il segno della necessità e della dipendenza, quello spirituale è governato dalla libertà, e se fisicamente non c'è mai nulla di nuovo sotto il so-

le, il libero corso e l'infinita corsa dello Spirito sono sempre nuovi ed imprevedibili.

- Un'altra considerazione, intimamente connessa a quella precedente, è che **la dimensione spirituale della nostra vita non è da venire**, non subentra a quella materiale al momento della nostra morte ma è già tutta presente qui ed ora. Essa è, però, in divenire e quindi il raggiungimento della sua pienezza e del suo compimento è da completarsi. Questa dimensione l'abbiamo fin da adesso anche se in svolgimento verso una maturazione conclusiva.
- Per vivere questa nuova condizione non basta la sola conoscenza ma è **necessaria l'accoglienza, la coscienza, la consapevolezza** che ci appartiene in quanto non si tratta di una possibilità astratta, ma reale e concreta. Lo scollamento tra *essere, conoscere e coscienza* rischia di privarci, di fatto, anche di ciò che abbiamo e conosciamo. Questo è probabilmente la frattura che è avvenuta ultimamente per cui all'attenzione sul contenuto della dottrina e della tradizione, custodite e trasmesse con puntuale attenzione non è corrisposto il vissuto e la coscienza corrispondenti.
- Si tratta pertanto di un'impostazione, di **un modo di essere e di vivere totalmente diversi da quelli che conosciamo e sperimentiamo a partire da nostro corpo fisico**. È veramente una vita nuova, radicalmente un'altra vita e totalmente una vita altra non in continuità rispetto a quella semplicemente biologica. Questo però non significa che siano separate, ma possono essere e sono intimamente unite da costituire in maniera originale un tutt'uno.
- Vivere nel Corpo di Cristo, il Corpo di Cristo o come Corpo di Cristo è assegnato pure e prioritariamente **alla nostra libertà e alla nostra responsabilità in quanto questo dono ci viene regalato, offerto per amore e non imposto**. Spetta a noi decidere e deciderci *se, quando, quanto, come e perché* accoglierlo o

rifiutarlo, per cui, anche se ci viene donato, lo possiamo ignorare, trascurare e dimenticare, continuando a vivere come se non ci fosse o non ci fosse stato dato, come se non fosse nella nostra disponibilità. Nell'amore non può che esserci libertà: è per l'amore del Padre che siamo diventati figli ed è per amore che possiamo accogliere questo dono e vivere da figli.

- Dal punto di vista pastorale ed esperienziale si tratta di proporre un altro modello di vita o di vita spirituale, indicando un altro paradigma, proponendo una conversione, **un'autentica metanoia con stili e coscienza di vita radicalmente differenti.**

59. **Il primo e principale guadagno dell'essere Corpo di Cristo è una rimodulazione profonda dell'esperienza di essere soggetto e di vivere la soggettività, la titolarità di tutta la nostra vita.** Abbiamo sia uno spostamento sia una sostituzione dell'essere e del percepirci come soggetto. L'io, il nostro io, acquista soprattutto una consistenza ed una dimensione divina, perché al posto di vivere la coscienza del nostro io solitario sostituiamo quello di Dio trinitario. Dio, infatti, con il dono della vita nuova ci ha ammessi a partecipare generosamente e gratuitamente, solo per amore, alla sua stessa vita. In Cristo Gesù noi entriamo e viviamo quella figliolanza, quel rapporto filiale, reso incandescente dal fuoco dello Spirito, che c'è tra Padre e Figlio, che c'è nella comunione trinitaria.

60. *«E non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me»* (Gl 2,20), ripete san Paolo, per dare forma e voce a questa esperienza, per indicare che cosa è avvenuto e che cosa avverte. Ma se questo è vero, com'è vero, è solo un tratto del percorso che è avvenuto nel nostro essere e nella coscienza che ne abbiamo. **Il nostro essere in Cristo e l'essere di Cristo in noi, apre e ci introduce ad una comunione ancora più grande, ci introduce alla vita e nella vita trinitaria, nella dinamica intra-trinitaria,**

dove nessuno perde la sua identità, ma al contrario la trasforma e la potenzia in una dimensione insospettata.

Questa è la porta di ingresso per passare ad altro, per ripensare radicalmente il soggetto, la soggettività, la conoscenza, la percezione, la coscienza che ne abbiamo, che assolutamente non può rimanere quella precedente. L'essere nuova creatura comporta veramente un cambiamento di identità che, per nessuno motivo, è una perdita, una diminuzione ma solo e sempre un guadagno, il più grande guadagno e potenziamento che ci può capitare.

Questa direttrice, a sua volta, apre tutto il capitolo relativo al fatto che essere cristiani non aggiunge semplicemente qualcosa a quello che siamo se non nel senso che lo trasforma radicalmente e totalmente, facendoci essere figli che non eravamo, che non potevamo essere e non riuscivamo neppure a pensare o a desiderare e che invece ci è stato concesso e donato del tutto gratuitamente.



XII Stazione - Gesù muore in croce - RAMACCA

Capitolo X

CONCLUSIONE: SEMPRE TUTTO

Tutto, tutto insieme e tutto in Uno

61. È difficile e anche impossibile chiudere in qualche modo una riflessione sul *Corpo di Cristo*, sull'essere *del Corpo di Cristo*, sul nostro essere *nel Corpo di Cristo* e ancora di più sul nostro *essere Corpo di Cristo*. Questo passaggio in Cristo rappresenta un'apertura, l'inizio di un processo, l'avvio di un percorso, l'introduzione in una vita altra, l'esperienza di una conoscenza e coscienza inedite. Esprime comunque **sempre e soltanto l'inizio di qualcosa che non avrà fine, a cui non appartiene la fine perché è il vero fine di tutto, la cui vera conclusione è sempre spostata perché si colloca alla fine dei giorni e al giorno che non avrà mai fine.**

Essere membra del Corpo di Cristo concretamente significa che siamo in quel progetto nascosto per secoli e poi rivelato in Cristo, il quale ci ha rivelato il Padre e che cosa il Padre ha pensato e preparato per noi, *rivelazione* che, come sappiamo è completa solo in Cristo primizia di vita e di risurrezione per tutti. Questa vita filiale a noi è stata data per amore e libertà di Dio e nella quale noi possiamo entrare ugualmente per amore e nella libertà dell'accoglienza.

62. **Il Corpo di Cristo segna e realizza il passaggio puntuale e definitivo dalla religione alla fede; da Dio vissuto a nostra immagine e somiglianza a Dio che ci ha fatti a sua immagine e somiglianza; da quello che noi pensiamo di fare per Dio a quello che Egli ha fatto e sempre continuerà a fare per noi. Il Corpo di Cristo è la visione, la sintesi e la manifestazione di quel che è e significa essere veramente cristiani, che non è es-**

sere sostanzialmente come gli altri ed in più credere in Gesù Cristo. Invece, consiste nell'essere come Cristo, nell'essere suo corpo e sue membra e per questo non essere più come eravamo, ma essere al presente, qui ed ora, come saremo quando sarà compiutamente manifestato e realizzato quello che al presente già siamo e viviamo. Fino a quando Gesù Cristo resta una persona estranea, ma anche separata e pure distinta da quello che siamo e soprattutto da chi siamo, fino a quando è solo un riferimento estrinseco alla nostra vita e alla nostra condizione futura, significa che non siamo entrati nel dono della vita nuova, quella divina, quella filiale che Egli è venuto a testimoniarcì e a parteciparci.

L'essere una cosa sola, un solo essere, una sola unità, in una parola essere *dello* e *nello* stesso corpo, essere *un* corpo solo, quello di Cristo, è l'unica esperienza che ci dice quello che realmente siamo e come siamo, perché ogni altra formulazione non riesce ad esprimere questo passaggio, che in Cristo ci rende figli amati dello stesso Padre del cielo. E questo non per un atto di superbia o per presunzione: non di superbia perché ci è stato donato e non di presunzione perché non siamo noi a voler fare questo salto.

63. Molto del disinteresse e quindi dell'allontanamento che oggi costatiamo dal cristianesimo nasce proprio da questo fraintendimento, dal non cogliere che in Cristo Gesù non ci viene chiesto, come fanno tutte le religioni, di fare, di agire e di comportarci in base ad un'ulteriore regola morale che Egli ci comunica, **ma di accogliere nella più assoluta libertà il dono con il quale Egli ci partecipa e sempre di più ci parteciperà il suo modo di essere, di essere in Dio Trinità e di essere Dio.**

Dall'incontro con Gesù Cristo non nasce solo un'altra conoscenza di Dio quanto, piuttosto, *un'altra relazione* e quindi un altro modo, totalmente altro di incontrare Dio, in quanto ren-

dendoci membra del suo corpo e suo corpo, ci permette di incontrarlo come Padre e come nostro Padre e papà. Modalità della figliolanza vera e fondata che soltanto lui ha dalla generazione eterna e che per suo dono anche noi sperimentiamo perché ce la partecipa donandoci di essere in lui e come lui, di essere suo corpo, di essere membra del suo essere capo.

64. Essere Corpo di Cristo ci avvicina a Cristo, ci fa essere una cosa sola con Cristo e in Cristo, e per mezzo di lui ci avvicina a Dio e alla Trinità: in maniera sostanziale, costitutiva e definitiva, e questo per opera dello Spirito Santo che assicura che sia una realizzazione sempre e sicuramente riuscita in noi e in tutti. **Questa configurazione all'essere di Dio, essendo opera dello Spirito Santo è efficace e pure irreversibile, una volta per tutte e una volta per sempre. Può essere trascurata, contrastata, dimenticata, ma non può essere cancellata.**

Alla fine il contenuto di questo dono ci pone di fronte ad una sola alternativa: accettarlo o rifiutarlo. Se lo rifiutiamo continuiamo a vivere quello che siamo fisicamente, senza nessuna possibilità di superare il limite che abbiamo dentro di noi e che sta pure fuori di noi, che, però, non permette a nessuno di proiettarsi oltre la morte. Se al contrario l'accettiamo ci viene spalancato gratuitamente tutto quello che appartiene al Padre, che appartiene pure al suo Figlio Gesù per la relazione filiale che li unisce ma che per opera dello Spirito Santo appartiene pure a noi, perché ci riversa dentro tutto l'amore che non ci fa più essere schiavi e neppure servi, ma soltanto figli.

65. **L'essere Corpo di Cristo fa della storia di Cristo e della nostra storia una sola storia, ma anche un solo essere e lo stesso essere.** Per l'amore di Dio che ha fatto tutto questo non c'è nessuna differenza perché siamo un corpo solo, una cosa sola, una sola unità. Con il dono del battesimo e l'essere nuovo che ci

comunica siamo trasformati nel modo di essere di Dio, in quella relazione filiale che unisce il Padre al Figlio in forza dell'amore che è lo Spirito Santo. Siamo diventati della sua stessa natura, in noi corre e scorre la stessa vita, fatta dalla carne e dal sangue che i figli hanno in comune con i genitori, (cf Eb 2,14) che noi abbiamo in comune con Gesù Cristo Figlio del Padre, Figlio unigenito come Dio e Figlio primogenito di una moltitudine di fratelli insieme a tutti noi, perché Egli ci ha voluto come sue membra e suo stesso corpo. E tutto questo l'abbiamo ricevuto non per merito ma per eredità.

66. **Se questo è il progetto originario ed originale secondo il quale siamo stati voluti e di seguito siamo stati pensati, desiderati, amati, creati e glorificati** ha un'unica e sola conseguenza: se ci vogliamo pensare secondo Dio e se vogliamo vivere non a modo nostro, ma secondo l'accordo più profondo con noi stessi, che è il dono, il soffio, la natura risorta, la figliolanza che abbiamo ricevuto non possiamo che vivere alla maniera di Dio. La possiamo e soprattutto la dobbiamo vivere al modo della figliolanza, secondo il soffio dello Spirito, secondo l'amore che abbiamo ricevuto come sorgente dentro di noi. Di conseguenza la vita fondata soltanto sul nostro *volere essere di più* o sforzarci per essere diversi da quello che siamo, sul nostro sentirci bravi e migliori degli altri, in una parola *'il fai da te'* per arrivare a conquistare e scalare qualche posizione deve essere accantonata. **In sostituzione c'è l'accoglienza di Gesù, il Figlio che il Padre ci ha mandato per amore estremo, che ci ha dato il potere di diventare figli di Dio** permettendoci, continuamente ed in tutto, di manifestare, testimoniare, fare vedere il dono della figliolanza che come ha fatto Gesù è il dono di sé per amore al Padre e ai fratelli. Questo è ciò che siamo, che siamo realmente, sempre e soltanto per l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, oggi e sempre, in quello che passa e so-

Corpo di Cristo: Amen!

prattutto in quello che resta e sempre sarà. Perché la nostra vita, voluta da Dio per amore, non è chiamata a finire ma a compiersi tutta e totalmente per sempre in lui, affinché Dio sia tutto in tutti. Perché solo così noi possiamo essere tutti e totalmente in Dio.



XIII Stazione - Gesù è deposto dalla croce - SAN MICHELE DI GANZARIA

Appendice

RIFLESSIONI E INDICAZIONI A SEGUIRE

Per aprire e aprirci alle cose tutte nuove

67. Al termine di questa riflessione sul Corpo di Cristo, che come è apparso chiaramente è sotto la forma di un'apertura più che di una chiusura, una domanda sorge spontanea, e forse la condividono anche altri destinatari o lettori di questo scritto: **tutto questo ha una ricaduta pratica sulla vita e di conseguenza sulla pastorale? E se sì, come personalmente penso, quale ricaduta?**
- Sicuramente questa riflessione *non è un'esortazione*, la si può prendere anche come un'esortazione, ma nell'intenzione non lo è. E la motivazione è chiara. Se fosse soltanto un'esortazione, riprenderemmo a considerare la vita cristiana come qualcosa che dobbiamo fare noi, piuttosto che un dono che dobbiamo accogliere e di cui essere grati al donatore.
 - Inoltre *non è una novità*, nel senso che la si voglia introdurre adesso ma slegata o assente da quanto ci precede. Essa, invece, appartiene all'eterno tesoro della Parola e al prezioso patrimonio della Tradizione e della Spiritualità, in primo luogo dei Padri della Chiesa di oriente e anche di occidente e poi alla più alta espressione della testimonianza cristiana.
 - Il Corpo di Cristo *non è un'immagine ecclesiologica del tutto uguale alle altre* per indicare la Chiesa, e quindi non lo è come le altre. Infatti, è anche questa un'immagine come lo sono le altre per esprimere la Chiesa, ma ha, deve avere uno specifico per essere stata utilizzata accanto alle altre. Deve avere qualche contenuto di novità, di diversità che la distingue e nello stesso tempo che, insieme alle altre, tenta di meglio descrivere il mistero-sacramento che è la Chiesa.

- *Non è qualcosa di semplicemente umano*, perché sebbene sia presa dalla nostra esperienza, anzi dalla esperienza del corpo che più ci caratterizza, viene utilizzata da san Paolo, dalla Parola di Dio, per esprimere una realtà umano-divina. In questo caso, dal piano semplicemente nostro ci trasferisce nell'essere, cioè nel corpo risorto e glorioso di Cristo: i cieli nuovi e la terra nuova, quindi da quello che siamo naturalmente a quello che siamo per dono e per amore.
 - *Il Corpo di Cristo è pure un'immagine mistica*, ma mistico non significa non reale o non vero nel senso che ci troviamo di fronte semplicemente ad un rimando, ad una parabola, a qualcosa che appartiene al linguaggio e non alla realtà. Mistico significa che siamo nel modo con cui soltanto Dio per amore ha qualificato, trasformato e trasfigurato la nostra realtà. Nella modalità con la quale ha operato per farla essere quella che egli da sempre, fin dalla eternità ha pensato di realizzare, secondo il suo disegno di amore e secondo la sua volontà che già efficacemente opera in tutte le sue opere, e specialmente in noi uomini che ci ha voluti e ci ha creati a sua immagine e somiglianza.
68. Se tutto questo, e sicuramente non è tutto quello che si può dire del Corpo di Cristo, quindi se tutto quello che per difetto abbiamo richiamato del Corpo di Cristo non riesce a cambiare la nostra vita credente, la nostra prassi, la nostra pastorale e di seguito tutto quello che siamo e che facciamo, penso che ci sia da preoccuparsi. Ci sia da preoccuparsi perché difficilmente ci può essere altro che ci cambi, dal momento che è quello che Dio ci chiede. E da preoccuparsi ancora, perché dovremmo capire per quale assuefazione ci siamo accomodati a vivere, ci siamo rassegnati e ci siamo accontentati mortificando il desiderio divino di felicità che Dio ci ha messo dentro. Chiediamoci: **perché abbiamo preferito e scelto di faticare inutilmente**

quando davanti abbiamo tutto quello che Dio nel suo immenso amore ha predisposto fin dall'eternità e ci regala quando ci porta in questo mondo? Quindi che qualcosa o anzi tutto in noi può e deve cambiare è, dovrebbe essere un'ovvietà. Ricordiamoci che *il passaggio in Cristo* rivoluziona semplicemente tutto: «*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate; ecco ne sono nate di nuove*» (2 Cor 5,17). Che tutto e non qualcosa debba cambiare è un'urgenza, una necessità ed una priorità che non possiamo più trascurare o rimandare. È come un ultimo appello, se per Dio quello che per noi è ultimo non lo è mai, che lo Spirito ci offre per accogliere quello che ci dice, ci vuole trasmettere e soprattutto ci vuole dare. Noi non possiamo e non dobbiamo pensare che i processi in atto al presente non ci siano stati prima o che quello che sta per accadere ora non sia accaduto in precedenza, perché questa è una distorsione con la quale normalmente siamo portati a leggere la storia. Appunto per questo la storia ci può essere di ammaestramento nel sapere riconoscere la presenza di ciò che ancora non è distinto, maturo, definito o definitivo, nel sapere scorgere quanto ancora è germinale e all'inizio, quanto è l'inizio, il germe del mondo nuovo o almeno di quello che sarà e sta per venire sotto l'impulso dello Spirito.

Cosa accade quando non ascoltiamo la voce dello Spirito, quando non seguiamo il suo libero ed imprevedibile movimento e ci ostiniamo in quello che non ha futuro e non ne può avere? **Normalmente avviene che i processi finiscano, si esauriscano, scompaiano e che lo Spirito li rinnovi facendo sorgere del nuovo da ciò che è vecchio e superato, la vita dalla morte, il fuoco dalla cenere, la luce dalle tenebre, un tempo futuro da un tempo finito, figli di Dio dalle pietre.** Tutto questo può essere una presunzione o un semplice intuito spirituale. Dipende se pensiamo di poterlo fare noi o se invece possiamo riconoscerlo, accoglierlo e farlo germinare dentro e fuori di noi, come

buon terreno e da attenti ascoltatori della Parola e di quella voce con cui ancora lo Spirito parla e ci parla.

69. **Proviamo allora ad individuare alcuni nuclei in cui l'accoglienza di saperci e di essere Corpo di Cristo può cambiare non qualcosa *nella e per* la nostra vita, ma l'impianto, la visione, l'impostazione *della* nostra vita e la vita stessa.** Per semplificazione da estendere ed applicare ancora ad altri ambiti della vita credente (missione, sacramenti, morale...) mi soffermerò a considerare l'**antropologia** soggiacente al nostro modo di percepirci e di vivere, l'**ecclesiologia** che si ricava dal nostro vissuto credente e qualche **coordinata liturgica** che si può ricavare dal contenuto e dalle modalità con cui si svolgono le nostre liturgie.

Creati da Dio e secondo Dio

70. Parto dalla **visione antropologica** che per noi cristiani è intimamente connessa a quella teologica, perché noi sappiamo che la verità dell'uomo non è autonoma. Noi cristiani la possiamo e la dobbiamo rilevare direttamente da Dio, per il fatto che siamo stati creati da lui, ma anche, essendo stati fatti a sua immagine e somiglianza, che siamo stati creati secondo la sua natura, secondo quello che egli è. E quello che egli è, è costituito da una relazione personale, quella tra il Padre con il Figlio e con lo Spirito Santo. **Questa relazione costitutiva di Dio è essenziale in Dio ma lo è per estensione anche nell'uomo, perché tutto quello che è in Dio lo ritroviamo per partecipazione e dono suo anche nell'uomo.** Come poi si realizzi, si manifesti e si espliciti questa relazione noi l'abbiamo per partecipazione e per rivelazione che egli ci concede attraverso l'azione del suo Santo Spirito. Proprio per il dono di amore che

abbiamo ricevuto e che, attraverso la sua Parola, ci viene rivelato **noi sappiamo di essere figli di Dio alla sola condizione di accogliere questo dono**. Infatti, l'essere o il non essere figli suoi dipende solo da questo e non c'è assolutamente altro modo con il quale noi possiamo diventare ed essere figli. L'innesto di questa realtà divina nella nostra condizione umana, che il Padre concede anche a noi per imperscrutabile e infinito suo amore, avviene per opera dello Spirito Santo nel suo Figlio Gesù. **E così Gesù da unigenito del Padre, da uno e unico figlio amato, da unigenito figlio diventa primogenito di una moltitudine di fratelli, generato prima di ogni creatura, primo tra tanti figli e fratelli e prima di ogni creatura**. L'innesto in Cristo, avviene come il tralcio nella vite e ancora di più come membra nel e del suo corpo, come membra di unico corpo, compaginate dallo Spirito attorno a Cristo, pietra di volta e capo di questo corpo. Pertanto l'essere creati ad immagine e somiglianza di Dio non fa solo riferimento, secondo le nostre distinzioni, al soffio, alla dimensione spirituale ma a tutto il nostro essere, il corpo compreso o a partire anche dal corpo. Creati secondo Dio, se vogliamo mantenere la distinzione corpo e spirito, sia nella dimensione spirituale sia in quella materiale e corporea.

Chiediamoci, allora, in quanto cristiani quale visione antropologica utilizziamo quando parliamo di noi in riferimento a Dio Padre, a Dio Figlio e a Dio Spirito Santo? Lungo la storia abbiamo dimenticato o trascurato qualcosa? Ci siamo allontanati da quella visione alta che Dio e la sua Parola ci hanno donato e rivelato? Ci siamo accomodati con altre concezioni antropologiche che non hanno nulla a che fare con il dato della rivelazione? **Noi non possiamo utilizzare o continuare a costruire la vita cristiana senza assumere l'antropologia che solo la teologia del nostro Dio-Trinità ci consegna**. A partire dalla teologia trinitaria dobbiamo fondare, edificare, correggere, svilup-

pare, un'antropologia, una visione dell'uomo così alta che se non ci fosse stata data da Dio sarebbe un atto di orgoglio. Proprio perché è donata è, invece, eterna memoria e gratitudine a colui che ci ha fatto come sé, per parteciparci la sua vita e immetterci per lo Spirito nello stesso dinamismo trinitario. La teologia del Corpo di Cristo che, con tanta insistenza e precisione, ci presenta san Paolo non è un'appendice trascurabile della vita e dell'esperienza cristiana, ne è, invece, parte integrante ed insostituibile. Noi siamo a immagine e somiglianza di Dio, per il soffio di vita che ci ha dato come nostra natura e costituzione; a immagine di Cristo, per Cristo e in vista di Cristo, per il corpo che abbiamo e che abitiamo in lui come suo e nostro corpo. **Cristo è immagine di Dio, che ce lo rivela e ce lo mostra, e noi ad immagine di Dio per aver ricevuto in dote, per avere semplicemente ereditato la sua stessa vita e di essere il suo corpo; di essere le sue membra e di avere Cristo come capo; di essere un corpo solo ed una cosa sola in lui e con Dio nella santa Trinità.**

71. Il dato rivelato, che abbiamo richiamato, ci attesta che siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio non soltanto per il soffio di vita che abbiamo ricevuto ma pure per il corpo in riferimento a Cristo, capo del corpo, unigenito del Padre e primogenito di tutti noi. **Da questa antropologia il passaggio all'ecclesiologia di comunione è naturale e consequenziale.** L'antropologia cristiana che vede ogni uomo a immagine e somiglianza di Dio trova la sua più naturale esplicitazione e maturazione nell'ecclesiologia per cui siamo membra e corpo di Cristo. **Noi possiamo considerare questa ecclesiologia del Corpo di Cristo, come una delle tante ecclesiologie che troviamo nelle sante Scritture, oppure come il culmine di un percorso e di un processo con il quale siamo condotti al vertice di quello che si può dire delle persone e della Chiesa.**

Perché l'ecclesiologia del Corpo di Cristo non è soltanto uno dei modelli ecclesiologici che possiamo utilizzare per dire la Chiesa, ma ne rappresenta una maturazione e quindi un compimento? Principalmente per due motivi. **Il primo perché tutte le immagini ecclesiologiche servono a raccogliere in unità realtà divise o anche distinte:** un insieme di persone con determinate caratteristiche fanno un popolo, da cui *popolo di Dio*. Un insieme di pecore fanno un gregge, per cui Dio è *pastore del suo gregge* che siamo tutti noi. Nella vita vegetale i tralci appartengono ad una vite e costituiscono una sola vita, e noi siamo *i tralci di un'unica vite*. Un uomo ed una donna possono diventare sposo e sposa ed essere una sola carne, da cui deriva l'immagine di *Dio sposo del suo popolo* e di Cristo sposo della sua Chiesa. Seguendo questo percorso, l'immagine del corpo, più delle altre che vengono utilizzate per rappresentare il mistero della Chiesa, meglio esprime questa un'unità, **meglio esprime il rapporto tra l'uno e i molti**, tra le membra e l'intero corpo.

Il secondo motivo è qualitativo, infatti queste immagini non esprimono tutte lo stesso livello di unità, ma alcune esprimono un'unità più estrinseca ed altre invece un'unità sempre più intima e profonda. La categoria di *'popolo di Dio'* rimanda comunque ad una pluralità di soggetti anche se uniti da vincoli di appartenenza che, in qualche modo, li unifica; così è pure dell'immagine del *'gregge'* dove, comunque, il rimando ad un insieme, ad una pluralità di pecore rimane. Ne segue che noi possiamo prendere un uomo e considerarlo in sé stesso, così anche una pecora rispetto all'intero gregge. Anche l'immagine di sposo e di sposa, che secondo il testo sacro diventano una sola carne, fanno sempre riferimento ad un uomo e ad una donna che autonomamente avevano ed hanno un loro essere ed una loro vita. La stessa cosa possiamo dire della *'vite e dei tralci'*, legati e connessi da una continuità vitale che non ha so-

luzione di continuità. Ma la vite si può potare, si può tagliare e comunque mantiene la sua identità. Non così invece del corpo, il quale esprime un'unità materiale, biologica, fisiologica, naturale ma soprattutto costitutiva ed essenziale ancora più forte tanto da esprimere pure l'identità di una persona. E le stesse amputazioni non possono andare oltre un certo limite perché altrimenti si distrugge l'identità e la stessa vita. Quindi in questa pluralità di immagine per esprimere la Chiesa, utilizzate sicuramente per dire, nel corso del tempo e secondo le diverse sensibilità, l'essere e l'agire della Chiesa, **una considerazione differente, è evidente, debba riservarsi all'immagine della Chiesa Corpo di Cristo, che tutte le raccoglie e meglio le esprime.**

Corpo di Cristo: Amen!

72. La liturgia allora acquista un rilievo determinante per comunicarci ed esprimere tutto questo. Essa celebra, alla luce della rivelazione, la vita nuova che abbiamo ricevuto per dono del Padre, quindi la vita filiale che ci è stata data nel suo Figlio Gesù Cristo per opera dello Spirito Santo. Tutto questo avviene nel battesimo, avviene nella liturgia dove celebriamo i sacramenti che ci comunicano, alimentano ed accompagnano questa vita di Dio, questa vita nuova che avremo per sempre. **Nella liturgia, immersione in quel che è stato, è e sarà il dono di Dio, si comunica, si esprime e ci fa vivere la stessa vita divina, quella trinitaria, che noi riceviamo per dono e partecipazione, solo per amore e senza poterla avere, acquisire, raggiungere in altro modo.** Il nostro corpo crismato non è più soltanto il nostro corpo naturale e materiale perché è tanto di più, in quanto è realmente il Corpo di Cristo, quel corpo di cui egli è capo e noi ne siamo le membra. Nella vita e nell'esperienza cristiana

risulta martellante, nei passaggi e messaggi che i sacramenti scandiscono della nostra esistenza, l'affermazione di san Paolo, con le argomentazioni che ci aggiunge, quando e quanto egli affermi: «*Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte*» (1 Cor 12,27). Essere Corpo di Cristo non è qualcosa di opzionale che noi possiamo considerare in piena indipendenza perché è un dono ed una consegna che noi possiamo accettare o rifiutare, che possiamo accogliere o trascurare, che possiamo vivere o dimenticare. Ma qualunque di queste cose noi facciamo, noi siamo e restiamo Corpo di Cristo. Non possiamo in nessun modo cambiare quel che siamo, anche se quello che siamo è sottoposto alla libera e totale nostra discrezione ed accettazione essendo solo amore e soltanto dono.

La liturgia, pur utilizzando elementi e materia di questo mondo, non è solo o non è tanto in continuità con la vita che conosciamo, con le sue dimensioni e le sue dinamiche, perché molto di più e più propriamente è in relazione, per rivelazione e partecipazione, con quello che è ed appartiene a Dio e che ora appartiene anche a noi; con l'*escaton* che si immette nel presente; con il compimento finale che illumina quanto è in divenire ed appartiene al tempo; con la Gerusalemme del cielo che, da ultimo scenderà come sposa; con la Pasqua nuova e definitiva che il Signore ha inaugurato nel cenacolo e che mangerà nuova all'avvento suo e del regno. Questo spiega perché tutta la liturgia è simbolo e simbolismo, perché è materia chiamata a diventare Corpo di Cristo; perché inizia in terra e ci porta in cielo; perché ci trasferisce dall'altare della terra al trono dell'agnello immolato e vittorioso; perché dal nostro spazio e dal nostro tempo ci introduce nella piazza d'oro senza tempo e senza tempio, senza terra e senza mare, ma anche senza altre lampade o luce di sole e di luna perché sua luce è sempre l'agnello. Infatti, non siamo più nella Gerusalemme della terra ma in quella del cielo, anche se, alla fine della fine, non sa-

remmo più neppure in cielo perché il cielo stesso, con la Gerusalemme del cielo adorna come sposa, scenderà qui in terra. E anche di questo abbiamo l'assicurazione perché all'invocazione della sposa e dello Spirito, di chi legge e di chi ascolta: «*Vieni!*», «*Vieni, Signore Gesù*» conosciamo la sua risposta «*Si vengo presto, Amen!*» (Ap 22,17.20).

73. Le applicazioni che l'essere Corpo di Cristo ci permette ed ancora di più ci richiede si estendono agli altri sacramenti e a tutta la vita, *in primis* al battesimo e all'eucaristia, alla missione e alla evangelizzazione, alla preghiera e alla testimonianza cristiana. Si estendono ad ogni ambito dell'esperienza credente e soprattutto alla sorprendente relazione con Dio Padre, con il suo Figlio Gesù e con lo Spirito Santo. **Per cui nessuna cosa resta più ciò che era e soprattutto noi non siamo più quello che eravamo o che pensavamo di essere, perché siamo solo e sempre figli: per virtù di colui che sempre ci ha amati e sempre di più ci amerà.** Infatti quel che realmente siamo non si costruisce semplicemente con la materia, ma con quanto in aggiunta e sostituzione, per amore e per partecipazione abbiamo ricevuto e continuamente ci viene donato. **Il Corpo di Cristo è suo e non è nostro, e se è anche nostro, e anche noi siamo suo corpo, lo siamo e lo possiamo essere solo per lui, con lui ed in lui, per questo è anche propriamente nostro.** Lo siamo perché se è impossibile agli uomini è possibile solo a Dio; lo siamo perché non possiamo attribuirgli i nostri limiti; perché non possiamo mettere nessuna nostra riduzione all'efficacia della sua volontà e del suo progetto di amore; lo siamo perché solo lui ci ha riconosciuti, solo lui può dire, ci ha detto, ci dice e ci dirà: «*Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato*» (Sal 2,7).
74. Allora le ricadute pastorali a partire dall'accoglienza di essere e sentirci Corpo di Cristo, le trasformazioni che si richiedono

per l'iniziazione cristiana, per la testimonianza e l'annuncio del Vangelo, per la catechesi e la sacramentaria, per la preghiera e la morale, per la visione antropologica ed ecclesiologica, per la celebrazione liturgica, per la teologia della salvezza che Dio Padre ci ha donato nel suo Figlio Gesù per opera dello Spirito Santo sono veramente tante e profonde, sostanziali e sorprendenti. Esse escludono qualsiasi intervento di facciata o di cosmetica religiosa al posto di una semplice e completa conversione a vivere, qui ed ora, il Corpo di Cristo e come Corpo di Cristo.

75. A questo punto la domanda che sempre ci assilla quando siamo alle prese con la realtà e con i nostri progetti, ieri come oggi, è chiedere: «*Concretamente che cosa o come fare? Che cosa dobbiamo progettare e cambiare? Quale piano personale, parrocchiale, comunitario, a medio e lungo termine dobbiamo preparare?*» Forse più di qualcuno se lo chiederà anche dopo aver letto questa riflessione sul Corpo di Cristo, pensando, correttamente, che il passaggio al fare è quello problematico ma è pure quello di cui abbiamo bisogno e che risolve le difficoltà. La risposta che mi sembra più coerente con quanto abbiamo detto è: *'Viviamo quello che siamo'*. **Partiamo dall'essere e andiamo all'agire e non viceversa. Cosa siamo? Siamo Corpo di Cristo?! Sentiamoci e viviamo il Corpo di Cristo, viviamo come Corpo di Cristo, come sue membra, come una cosa sola.** Non *una tantum*; non quando sì e quando no; non in Chiesa e non nel mondo, ma quando è bello e quando è faticoso; quando ci riempie di gioia e quando ci fa soffrire; sempre e dappertutto; in tutto e nonostante tutto. Proviamo a verificare alla luce di questa sola misura se i pensieri, le parole, le azioni, tutto quel che siamo e che facciamo, l'abbiamo fatto come Corpo di Cristo e l'abbiamo fatto al Corpo di Cristo e come al nostro Corpo.

Allora avremo la sola regola dell'amore per misurare e misurarci, per sapere se è come saremo soppesati alla luce dell'ultimo e decisivo giudizio, che sappiamo essere solo nel registro dell'amore fattivo e concreto che abbiamo donato a tutti, pur non riconoscendo di averlo dato a lui, il quale solo alla fine ce lo manifesterà e ce ne chiederà conto. Nel Vangelo di san Matteo 25 ce lo rivela e ce lo ricorda: «*Avevo fame... avevo sete... ero nudo... ero forestiero... ero carcerato... ero malato...*». Vivere sapendo di essere Corpo di Cristo significa sapere che, ogni volta e tutte le volte che l'abbiamo fatto a uno di questi piccoli che ci ha fatto incontrare, l'abbiamo fatto a lui, e proprio per questo l'abbiamo semplicemente fatto a noi stessi, perché noi, loro e Cristo siamo lo stesso Corpo.

Questo non cambia o non dovrebbe cambiare semplicemente qualcosa della nostra vita, ma dovrebbe cambiarla tutta e per sempre perché ci cambia tutto, ci cambia tutti, ci cambia totalmente, ci dona un'altra identità, ci dà la stessa identità di Cristo, che è Figlio, che è capo, che è una cosa sola con Il Padre e lo Spirito Santo, ma che è pure una cosa sola con noi, in noi, perché ci permette pure di essere in lui, di essere in Dio, di essere dio e di essere nella santa Trinità. Siamo cristiani perché siamo Cristo: perché Cristo è ciò che siamo e chi siamo, è colui che vive in noi e che ci permette di vivere in lui.

76. Proviamo a chiederci, in questa prospettiva e secondo questa nuova identità, in questo sentirci ed essere realmente Corpo di Cristo, se tutto quel che siamo e che facciamo possa restare come prima o se una sola cosa della nostra vita può continuare a mantenere la distanza da Dio, la distanza dal quel Dio che in Cristo Gesù per opera dello Spirito Santo si è incarnato, si è fatto uno di noi e soprattutto si è fatto noi? Questa distanza non va annullata solo teoricamente o in prospettiva in un imprecisato futuro. Questa distanza non esiste più, è stata cancel-

lata: Dio è vicino, è in noi, è noi e noi siamo in lui, siamo lui, siamo il suo Corpo. E lo dobbiamo affermare senza paura e con gioia perché è un suo dono, è nel suo progetto ed è il suo progetto. Se il Figlio di Dio, Gesù Cristo nostro Signore, è stato crocifisso perché si è fatto Figlio di Dio, è stato crocifisso pure perché ci ha fatti e per farci figli di Dio, ci ha innestati in sé e ci ha portati al Padre, intronizzati, glorificati e assisi alla sua destra.

Nell'Eucaristia, sintesi pasquale di quello che abbiamo ricevuto, di quello che siamo e che possiamo fare, tutto questo vive e rivive. **Nell'Eucaristia il Corpo di Cristo si compone sull'altare nell'unità di un solo pane, di una sola coppa e di un solo corpo per essere tutti, capo e membra, un corpo solo.** Seguiamo in questa logica stringente l'analisi di sant'Agostino nel celebre discorso 227 e quando parlava ai neofiti: *«Quel pane che voi vedete sull'altare, santificato con la Parola di Dio, è il corpo di Cristo. Il calice, meglio quel che il calice contiene, santificato con le parole di Dio, è sangue di Cristo... Se voi li avete ricevuti bene, voi stessi siete quel che avete ricevuto».* E ancora: *«Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: Amen e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: il Corpo di Cristo, e tu rispondi Amen. Sii membro del Corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo Amen... Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete».* *«Se dunque il Corpo di Cristo è il Corpo di Cristo, allora chi sei tu per essere trascinato via, quando tu sei quel Corpo? Se dunque il Corpo di Cristo è il Corpo di Cristo, quando dici "Amen" ti trasferisci sull'altare».*

A dare forza a questa consequenzialità abbiamo la convinzione unanime di tanti Padri della Chiesa in occidente come in oriente. Anche san Giovanni Crisostomo ci ricorda che quando Cristo nel pane e nel vino si muove sull'altare, anche l'assemblea dei cristiani dalla navata si trasferisce sulla mensa perché il

Corpo di Cristo siamo anche noi come sue membra. Anzi con l'anafora ci porta con sé in cielo nel suo regno e dobbiamo riconoscergli che: «*Non hai cessato di fare tutto quanto era necessario per ricondurci al cielo, e ci hai fatto dono del tuo regno futuro*» (Anafora). E nel commento al Vangelo di Giovanni aggiunge, con un chiaro riferimento a Gen 3,8, che ci fa passeggiare con lui: «*Ha reso accessibile - percorribile - il cielo*». Ne dovrebbe risultare che non si può celebrare nessuna Eucaristia che mantenga o sottolinei una qualche distanza tra quello che celebriamo e quello che siamo, tra quello che avviene sull'altare e quello che si realizza e si compie anche in noi. Pensiamo anche alla delicata impostazione dell'adorazione eucaristica nella quale, in ogni modo e con puntualità, dobbiamo sottolineare la presenza reale del Signore Gesù, ma nella quale non possiamo trascurare anche la nostra presenza in quel sacramento che adoriamo. Quelle che abbiamo richiamato sono esemplificazioni che in quanto Corpo di Cristo dobbiamo estendere a tutto il vissuto credente, perché sia veramente cristiano, perché possiamo dirci ed essere cristiani.

Se alla fine l'intero percorso ci ricorda che ogni creatura e l'intera creazione si muove perché alla fine come al principio Dio sia tutto in tutti, non ci resta che, ai tanti 'Amen' che ci riporta l'ultima pagina dell'Apocalisse, aggiungere, convinti e riconoscenti, anche il nostro 'Amen'. L'Amen che ci regala quello che solo Dio, dall'eternità e per l'eternità, ci può e ci vuole donare: essere in lui ed essere lui, essere Corpo di Cristo per essere in Dio ed essere dio. Corpo di Cristo: Amen!

Corpo di Cristo: Amen!



XIV Stazione - Gesù è deposto nel sepolcro - SCORDIA



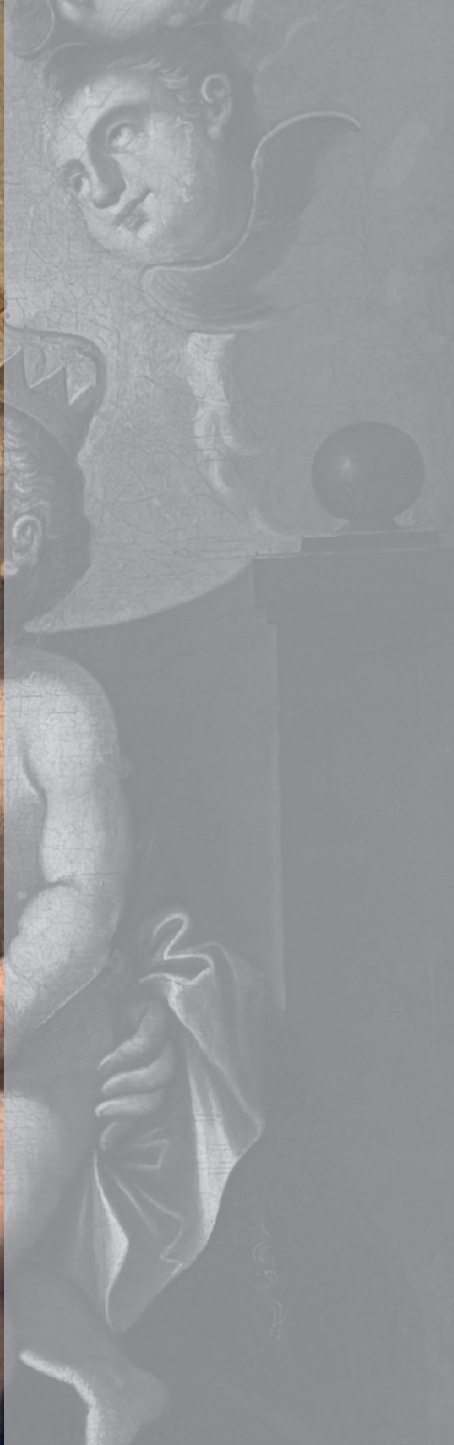
XV Stazione - Gesù risorge da morte - MINEO

Finito di stampare nel mese di febbraio 2026

Printi srl

Strada Statale 7bis 45/47

Manocalzati (Av)



€ 5,00